



Rassegna Stampa Mailing List Histria

Sommario N° 762 – 13 Febbraio 2011

SPECIALE GIORNO DEL RICORDO 2011

- 95 - Corriere della Sera 11/02/10 L'appello di Napolitano alla Giornata del Ricordo, «Foibe, coltivare la memoria ma mai ostaggi del passato» (Virginia Piccolillo)
- 96 - La Stampa 11/02/11 Gli italiani dell'Est la memoria ritrovata (Enzo Bettiza)
- 97 - Il Piccolo 11/02/11 Trieste - Fini: «Un Paese democratico deve illuminare tutti gli angoli del suo passato», «Revocare le onorificenze ai titini» (Matteo Unterweger)
- 98 - Giornale di Brescia 10/02/11 Brescia - Foibe ed esodo, come la scuola ha recuperato decenni di silenzio (Valerio Di Donato)
- 99 - La Voce del Popolo 10/02/11 La complessa vicenda dell'esodo e delle foibe «entra» a scuola, l'Anvgd e la Regione Veneto hanno firmato un protocollo d'intesa. (Rosanna Turcinovich Giuricin)
- 100 - Giornale di Bergamo 11/02/11 Bergamo - Giornata del Ricordo: Foibe, scuola premiata in Regione
- 101 - Savona & Ponente 08/02/11 Studentessa savonese vince il concorso dedicato al sacrificio degli italiani in Venezia Giulia e Dalmazia
- 102 - Libero 12/02/11 Foibe: Trieste, scritta imbratta museo del monumento di Basovizza (Adnkronos)
- 103 - La Voce del Popolo 11/02/11 Giornata del Ricordo: corone deposte a Fiume, dai dirigenti della locale CI e dell'UPT
- 104 - La Gazzetta Italiana Ohio - febbraio 2011 Il Consolato d'Italia a Detroit commemora la "Giornata del Ricordo" con una serie di manifestazioni in Michigan ed Ohio
- 105 - Sussidiario.net 10/02/11 Intervista a Stefano Zecchi: Foibe, ecco perché abbiamo tradito la memoria del nostro popolo (Federico Ferraù)
- 106 - Qui Touring febbraio 2011 Guardare alle persone e non alle bandiere, il 10 febbraio si ricorda la tragedia delle Foibe nella Venezia Giulia (Toni Capuozzo)
- 107 - Avvenire 10/02/11 Piero Tarticchio: il nostro 25 aprile? L'inizio delle stragi, l'incubo nelle notti di Pola «Mio padre gettato in foiba» (Lucia Bellaspiga)
- 108 - Giornale di Brescia 10/02/11 Intervista a Guido Crainz: «Facciamo del 10 Febbraio la giornata delle memorie d'Europa» (v. di do.)
- 109 - Il Riformista 12/02/11 Le foibe gli esuli e i manichei, il nostro debito con gli esuli istriani e dalmati (Ubaldo Casotto)
- 110 - La Voce del Popolo 11/02/11 Il vescovo Crepaldi: «Affidiamo a Dio le vittime delle foibe e anche i carnefici» (Nicolò Giraldi)
- 111 - L'Arena di Pola 27/01/11 Motonave "Toscana": una protagonista della nostra storia (Silvio Mazzaroli)
- 112 - La Stampa 12/02/11 Ricordo e memoria per guardare avanti (Arrigo Levi)
- 113 - Il Giornale 10/02/11 Stragi compiute dai titini, dopo 70 anni l'America scopre le foibe e fa un film (Fausto Biloslavo)
- 114 - Il Piccolo 10/02/11 Zagabria - Vittime di Tito, si indaga in Istria, trovati finora i resti di 780 vittime. Misteri si celano nelle sue foibe (Andrea Marsanich)
- 115 - Il Piccolo 11/02/11 Gorizia : Rinasce l'archivio perduto di Pola (Marco Bisiach)
- 116 - Il Piccolo 11/02/11 Il campo di concentramento dimenticato di Sdraussina - Dal '42 al '43 fu un inferno per civili e partigiani Oggi lo conoscono soltanto gli studiosi del fascismo (Giovanni Tomasin)
- 117 - L'Eco di Bergamo 12/02/11 Botta & Risposta - La mistificazione delle foibe e la cieca ideologia (Daniele Pendezzini)

95 - Corriere della Sera 11/02/10 L'appello di Napolitano alla Giornata del Ricordo, «Foibe, coltivare la memoria ma mai ostaggi del passato»

**«Foibe, coltivare la memoria ma mai ostaggi del passato»
L'appello di Napolitano alla Giornata del Ricordo**

ROMA — «In ciascun Paese si ha il dovere di coltivare le proprie memorie, di non cancellare le tracce delle sofferenze subite dal proprio popolo. L'essenziale è però non restare ostaggi nè in Italia, nè in Slovenia, nè in Croazia degli eventi laceranti del passato». Invita a «guardare avanti» il capo dello Stato Giorgio Napolitano che ieri, al Quirinale, ha celebrato la Giornata del Ricordo, istituita sette anni fa per commemorare le vittime dei massacri delle foibe compiuti, durante e dopo la seconda guerra mondiale, dai partigiani di Tito e ricordare l'esodo di istriani, fiumani e dalmati. Un nuovo appello alla concordia lanciato in occasione di un anniversario che cade in un momento di gravi tensioni istituzionali ed è stato segnato da un grave atto vandalico: a Marghera è scomparsa nella notte la targa commemorativa dedicata alle migliaia di persone gettate, anche vive, nelle cavità carsiche. Di fronte al binario 21, da cui partivano i treni per i lager divenuto memoriale della Shoah, Forza Nuova ha mostrato uno striscione: «Noi non scordiamo gli esuli istriani». Non c'era Silvio Berlusconi, al Quirinale, ma al sottosegretario Gianni Letta, che ha portato il saluto del governo, il capo dello Stato ha espresso apprezzamento e «sintonia». Napolitano ha rammentato come proprio nel suo primo discorso per la rievocazione delle vittime delle Foibe, nel 2007, volle porre fine a ogni «residua congiura del silenzio», di «rimozione diplomatica» o di «ingiustificabile dimenticanza». «È importante che quella nostra scelta» «sia stata via via compresa al di là dei nostri confini, che certe reazioni polemiche nei confronti anche di mie parole si siano dissolte» per «costruire e far progredire una prospettiva di feconda collaborazione sulle diverse sponde dell'Adriatico». «Le nuove generazioni, slovene, croate, italiane si riconoscono in una comune appartenenza europea che arricchisce le rispettive identità nazionali», ha aggiunto Napolitano che si è anche detto favorevole alla costruzione di un comune parco della Pace da Caporetto a Duino, per commemorare il milione di soldati caduti in quelle terre. Un modo «visibile» per ricordare «affinché il male non si ripeta più». Bipartisan le commemorazioni. La Lega ha proposto indennizzi per gli esuli istriani. Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, a Trieste, ha evidenziato, alludendo a Tito, «l'opportunità morale di revocare onorificenze date in passato a dirigenti jugoslavi che si resero responsabili della tragedia delle foibe e dell'esodo». Una cinquantina di esponenti pdl lo ha contestato, ma a Fini è giunto il ringraziamento della comunità istriana. Il presidente del Senato, Renato Schifani ha auspicato che in «un'Europa finalmente libera dalle contrapposizioni etniche» «le due sponde dell'Adriatico respingano il male passato guardando all'avvenire con ottimismo». Il ministro Giorgia Meloni ha invitato a riflettere su «chi si sacrificò da italiano». Il leader del Pd Pier Luigi Bersani ha evidenziato che «solo ricordando si può costruire una memoria collettiva e dei valori condivisi che facciano da argine al ripetersi di orrori».

Virginia Piccolillo

Cultura

Gli italiani dell'Est la memoria ritrovata

La proposta di un Parco della Pace lungo il confine del Carso può unire nel ricordo le vittime di tre Paesi

ENZO BETTIZA

Signor Presidente, in questa sesta commemorazione del «Giorno del Ricordo», mi sembra doveroso sottolineare che Lei ha sempre posto nella luce giusta il riconoscimento di una storia tragica iniziata nell'autunno 1943, quindi seppellita in un lungo silenzio dal 1946 al 2006, anno della prima celebrazione inaugurata dal presidente Ciampi. Lei, al tempo stesso, ha sempre accompagnato la verità sul calvario degli italiani dell'Est con proposte e gesti di una strategia di riavvicinamento regionale ed europeo tra l'Italia e la Slovenia e la Croazia, emerse alla sovranità democratica dalla dissoluzione della Jugoslavia comunista.

Ecco perché la prima visita appena compiuta in Italia da un Capo di Stato della Repubblica slovena ha assunto un significato che, senza tema di retorica, vorrei definire storico. Il suo soggiorno ha completato a Roma quello spirito di ritrovata concordia, nel rispetto reciproco, che tutti abbiamo già avvertito nell'incontro di Trieste del luglio 2010 fra i tre Presidenti: l'italiano Giorgio Napolitano, lo sloveno Danilo Türk e il croato Ivo Josipovic. Non solo. Nei brindisi ufficiali con parole ben soppesate, in questo palazzo presidenziale, si è potuto avvertire qualcosa che andava al di là del semplice galateo diplomatico: vi si è percepita la volontà politica di entrambe le parti di chiudere, emblematicamente, quasi un secolo di storia travagliata. Riferendosi all'incontro triestino, Lei, signor Presidente, lo ha definito come un «momento magico» che ha rappresentato il rifiuto visibile di tre Paesi di restare ostaggi di un passato doloroso e lacerante.

Si trattò in effetti di un passato drammatico, tempestato di fatti atroci, in un'altalena di aggressioni e ritorsioni con connotati ideologici oltraggiosi d'ogni diritto umano. Nulla venne risparmiato alle popolazioni mischiate lungo l'implacata fascia di confine tra la Venezia Giulia e la Slovenia, mentre, più giù, Zara, rasa al suolo come Dresda da cinquantaquattro bombardamenti aerei, si vuoterà completamente fra il 1943 e il 1945 di tutti i suoi cittadini di lingua italiana. C'è stata in proposito, negli anni passati, una controversia diplomatica con la Croazia, innescata da una proposta intesa a conferire all'antico capoluogo dalmata la medaglia d'oro quale città martire italiana. La proposta era stata fatta da Ottavio Missoni, sindaco di Zara in esilio, nel già lontano 2002, quando nell'Unione Europea non era ancora presente nessun Paese dell'Est postcomunista. Dopo un recente scambio d'idee siamo giunti, Missoni ed io, alla conclusione teorica che oggi, in quest'Europa allargata e mutata, con la candidata Croazia prossima all'entrata nell'Unione, si potrebbe trovare il modo di attribuire concordemente un riconoscimento europeo alla popolazione zaratina per le sofferenze sopportate.

So che sto parlando di problemi delicati, ancora in parte scottanti, poiché risentono tuttora il peso di vicende che mettono radici profonde nei risvegli nazionali che gli italiani e anche gli slavi conobbero nel corso dell'Ottocento. Qui vorrei evocare l'incisivo contributo non solo culturale, ma politico, che un grande dalmata ed esule perenne, Niccolò Tommaseo, diede al Risorgimento italiano. (...) Il suo risorgimentalismo fu difatti ecumenico e a doppio taglio: vagheggiava

un'unione delle genti balcaniche intorno alla giovane Serbia, contro l'Austria metternichiana e gli ultimi pascià e fanarioti ottomani. In tale fraternità di popoli ribelli all'oppressione dei vecchi imperi, assegnava alla Dalmazia, che sentiva da sempre come una patria incompiuta, il ruolo di mediatrice fra colta latinità occidentale e sanguigna slavità orientale.

La degenerazione nazionalistica dei moti unitari ottocenteschi doveva poi aggravarsi, durante la prima guerra mondiale, e prolungarsi dal 1919 in poi fino al secondo dopoguerra. Si vide l'aggressivo fascismo di frontiera crescere, a dismisura, nel solco dell'ambigua epopea dannunziana e irredentista di Fiume. Il terrore, l'odio muto, la paura della propria stessa identità anagrafica cominciarono a insediarsi, sotto la spinta di uno sciovinismo oltranzista, nei nuovi territori acquisiti dall'Italia sul confine orientale. (...) Il tutto culminò infine nella guerra e nell'occupazione militare con fucilazioni e rastrellamenti talora indiscriminati da Lubiana fino alle Bocche di Cattaro.

Dopodiché, saranno le comunità italiane a subire il terribile contraccolpo vendicativo delle dilaganti milizie jugoslave. Il partigiano Tito, ormai maresciallo di un esercito orgoglioso di aver sconfitto da solo gli invasori, pensava di poter infliggere all'Italia in ginocchio un'ampia sottrazione territoriale incorporando, insieme con l'Istria e Fiume, anche Trieste e la contigua area goriziana. Egli diede corso al piano di conquista con metodi prettamente bolscevichi: sterminio, persecuzione e fuga dei nativi italiani, pulizia etnica insomma, seguita da un capillare trapianto di nuove popolazioni. L'operazione di ricambio demografico, affidata materialmente alle avanguardie in parte politicizzate in parte brade dell'esercito titoista, ebbe per sfondo il caos finale della guerra, per teatro le principali città istriane più Trieste e Gorizia, e per poligono patibolare le voragini del Carso. Morirono nelle foibe migliaia di italiani, soprattutto istriani, ma anche diversi sloveni e croati considerati alla rinfusa «nazisti» o «collaborazionisti». Terrore e disperazione spinsero all'esodo di massa trecentocinquantamila profughi istriani, quarnerini e dalmati. Non tutti si fermavano a Trieste. Molti si dirigevano verso il Veneto e la Lombardia, dove, con la loro istruzione e l'innato spirito di disciplina, partecipavano all'opera di ricostruzione dell'Italia del dopoguerra. L'esperienza più amara doveva toccare agli esuli che, dispersi per altre regioni italiane, si videro qua e là trattati come intrusi o addirittura bollati come «fascisti». Ma la massima parte di quei fuggiaschi, scampati alla tortura, alla morte o al carcere, non avevano nulla di fascistoide nel comportamento sobrio e affidabile e nella mentalità mitteleuropea. Erano, più che altro, il residuo indifeso e spaesato di una lunga storia di soprusi e atrocità trasversali: storia confusa, piena di contrasti inestricabili, che li aveva travolti insieme col vicino di casa sloveno o croato, e che andava ricondotta a quella che, con neutro eufemismo accademico, la diplomazia fascista chiamava «la questione orientale».

Proprio tale «questione», produttrice di sciagure infinite tra stirpi confinanti, spesso consimili e bilingui in virtù di matrimoni misti, si è a mio parere simbolicamente estinta nel dialogo e nel lessico europeo fra i Presidenti italiano e sloveno. Non a caso Türk, terzo Presidente democratico di una nazione postcomunista che per prima ha adottato l'euro e per prima ha assunto nel 2008 la presidenza semestrale dell'Unione Europea, ha confidato ai giornalisti di aver proposto agli interlocutori italiani la costruzione di «un comune parco della pace» da Caporetto a Duino: è lì, su quella striscia di terra europea, insanguinata dalla prima guerra mondiale, che morirono circa un milione di europei, tra cui moltissimi italiani agli ordini di Cadorna e molti slavi agli ordini del feldmaresciallo von Borojevic d'origine croata.

Se il progetto di un memoriale dedicato al superamento del passato tra nazioni limitrofe dovesse,

nel futuro, solo parzialmente realizzarsi, penso che il giorno che commemoriamo oggi acquisterebbe un simmetrico punto di riferimento storico. Sarebbe un modo traslato ma visibile di restituire alla nostra memoria, affinché il male non si ripeta più, il ricordo di tutti gli innocenti caduti, o assassinati fra le petraie del Carso, nelle trincee del '15-'18 e nelle foibe del 1945.

97 - Il Piccolo 11/02/11 Trieste - Fini: «Un Paese democratico deve illuminare tutti gli angoli del suo passato», «Revocare le onorificenze ai titini»

IL POMERIGGIO A TRIESTE DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA

Fini: «Revocare le onorificenze ai titini»

«Un Paese democratico deve illuminare tutti gli angoli del suo passato»

di MATTEO UNTERWEGER

TRIESTE «Non vi sono dubbi sull'opportunità morale di revocare onorificenze date in passato a dirigenti jugoslavi che si resero responsabili della tragedia delle foibe e dell'esodo». Parole chiare, quelle del presidente della Camera Gianfranco Fini, in merito alla richiesta di revoca dei riconoscimenti assegnati dall'Italia in passato al maresciallo Tito e ad alcuni dei suoi gerarchi, avanzata nei giorni scorsi dall'Unione degli istriani. Un atto che, secondo la terza carica dello Stato, entra a pieno titolo in quell'auspicata opera di rafforzamento dell'«impegno per un mondo libero da oppressioni». Fini è intervenuto ieri a Trieste, al Ridotto del teatro Verdi, alla cerimonia di consegna dei riconoscimenti ai familiari di vittime delle foibe, nell'ambito del Giorno del Ricordo.

Fini è tornato su quella «lunga omissione» con cui si è «taciuto sulla memoria delle foibe e dell'esodo», e alla quale «nel 2004 quel voto in Parlamento (a favore della legge istitutiva del Giorno del Ricordo, ndr) ha posto fine», a dimostrazione di una «maturazione civile fra forze politiche». «Ormai non possono più esistere esigenze politiche tali da giustificare l'occultamento della realtà», ha continuato Fini, sottolineando come «un Paese democratico non deve mai avere paura di illuminare tutti gli angoli della propria vicenda passata» perché «la storia deve essere fattore di coesione e non di divisioni». Il Giorno del Ricordo, ha aggiunto, porta in sé una «memoria del sacrificio che appartiene a tutta la comunità nazionale» e che proprio a Trieste viene vissuta in maniera «più vivida, dolorosa e struggente». Nel discorso, richiama anche al 150° dell'unità nazionale, inviando un messaggio chiaro: «Gli italiani non sono uniti per sbaglio o per un incidente della storia». E giudicando «incomprensibili» le polemiche sul fatto di «considerare il 17 marzo festa nazionale».

Prima di raggiungere il Verdi, il pomeriggio triestino di Fini era iniziato con una doppia visita al Tribunale di Trieste e al carcere cittadino, diretto da uno dei suoi fedelissimi locali cioè l'assessore comunale Enrico Sbriglia. Una doppia tappa voluta per evidenziare «la leale collaborazione fra le istituzioni e il rispetto per chi quotidianamente è impegnato nel nome dei valori costituzionali e

della legge». Dopo l'uscita dalla casa circondariale, in macchina, Fini ha intravisto la contestazione nei suoi confronti inscenata dai giovani del Pdl (di cui riferiamo in cronaca). Si è diretto poi in piazza Unità, prima di raggiungere il Verdi e infine spostarsi al Museo della Civiltà istriana, fiumana e dalmata, dove ha inaugurato la mostra "10 febbraio. Giorno del ricordo, Istria Fiume e Dalmazia" e lasciato una dedica eloquente: «Perché i più giovani conoscano e non vada dispersa la memoria di un'immane tragedia e della incredibile dignità di un intero popolo». Da lì, il passaggio finale al vicino museo Sartorio, per ammirare i quadri istriani contesi.

Sulla revoca delle onorificenze assegnate in passato a Tito e ai responsabili della tragedia delle foibe e dell'esodo si è espresso anche il deputato leghista Massimiliano Fedriga: «Concordiamo totalmente. È una vergogna che si riconosca un merito militare e sociale a un assassino. Guardiamo avanti, senza mai dimenticare il passato». Mentre Alessia Rosolen, consigliere regionale del Gruppo Misto, attraverso un'interrogazione ha chiesto al presidente della Regione Renzo Tondo di intervenire a sua volta in questa direzione.

98 - Giornale di Brescia 10/02/11 Brescia - Foibe ed esodo, come la scuola ha recuperato decenni di silenzio

Foibe ed esodo, come la scuola ha recuperato decenni di silenzio

Foibe ed esodo. La tragedia degli italiani in Istria, a Fiume e a Zara durante e alla fine della Seconda guerra mondiale. Cosa si insegna nelle scuole superiori bresciane? «La vicenda - leggiamo in 'Storia dal 1900 ad oggi' a cura di A. Gardina, G. Sabbatucci e V. Vidotto - va inquadrata soprattutto all'interno del disegno di riunificazione nazionale, e insieme di rivoluzione socialista, perseguito da Tito. L'epurazione avrebbe avuto, dunque, un carattere politico più che etnico, mirando a eliminare, fra gli italiani, ma non solo fra essi, gli elementi ostili alla nuova Jugoslavia comunista».

La riflessione è a sua volta tratta dal volume del 2003 «La violenza sul confine orientale: le Foibe», degli storici Raoul Pupo e Roberto Spazzali. Due fra i massimi studiosi di questa materia.

Il testo è adottato, fra gli altri, dal liceo classico «Arnaldo» e dall'istituto di istruzione superiore «Gambara». In una efficace sintesi di quattro fitte pagine, affronta i nodi di fondo: cosa si intende per «foibe» (simbolicamente «tutti» i luoghi in cui i titini eliminarono, con brutale e non casuale approssimazione, «fascisti» e «nemici del popolo») e «infoibati»; le due fasi delle violenze, dopo l'8 settembre '43 e nella primavera-estate del 1945; chi ne fu protagonista e chi vittima; le motivazioni ideologiche, politiche e territoriali; le origini del conflitto italo-slavo, acuitosi dopo la Grande Guerra. La strutturazione è convincente e le basi scientifiche solide.

Altro testo: «I fili della memoria. Uomini e donne dal 1900 ad oggi» di Anna Bravo, Anna Foa e Lucetta Scaraffia, in adozione al Gambara. Si illustra il Trattato di pace del 10 febbraio 1947, e in particolare le sorti del confine orientale. Una «tragedia nazionale», è scritto, in zone dove «il fascismo aveva schiacciato per vent'anni le minoranze slovene e croate e dove era vicino il ricordo

dei crimini del nostro esercito nella Jugoslavia occupata». Ne seguì, fra settembre e ottobre, una «prima ondata di persecuzioni contro gli italiani» ad opera dei partigiani di Tito, «riesplosa con l'occupazione del maggio 1945». «Dalle 5.000 alle 10.000 persone» vennero uccise (anche «antifascisti o non schierati in alcun partito»). Conclude l'analisi una sommaria, ma limpida, ricostruzione dell'odissea vissuta dai profughi, compreso il boicottaggio dei ferrovieri comunisti alla stazione di Bologna nel febbraio '47.

Un altro bel libro, «I giorni e le idee», adottato dal liceo scientifico «Calini», arricchisce la ricostruzione storica relativa a foibe ed esodo con il racconto dell'invasione della Jugoslavia voluta da Hitler e Mussolini, della feroce collaborazione dei fascisti «ustascia» croati, e dei loro massacri di serbi, ebrei e zingari. Un focus riguarda le rappresaglie anti-partigiane e le deportazioni di civili sloveni e croati ad opera dell'esercito italiano. Ma non mancano schede dettagliate sulle foibe di Vines e Basovizza, dove i titini eliminarono molti italiani, e sul calvario degli esuli.

Qui ci fermiamo, perché non basterebbero quattro pagine di giornale per mettere a confronto i manuali scolastici, ed evidenziarne pregi e difetti.

Un dato però pare acquisito: la lunga «stagione del silenzio», dell'«oblio della memoria», è finalmente terminata, e va archiviata come figlia della sua epoca. Epoca di contrapposizione del mondo in due blocchi, con la Jugoslavia comunista (ma autonoma da Mosca) in funzione di «utile» cuscinetto per l'Occidente. Epoca di contrasti ideologici. Di muri fisici. Sostituiti nel tempo da quelli «mentali».

Ed è qui che va ricordato il lavoro di tanti insegnanti seri e preparati, che basano il loro lavoro su criteri rigorosamente storiografici, mettendo a confronto fonti e documenti. La ricerca, e ciò conforta, non fa sconti a nessuno.

Valerio Di Donato

99 – La Voce del Popolo 10/02/11 La complessa vicenda dell'esodo e delle foibe «entra» a scuola, l'Anvgd e la Regione Veneto hanno firmato un protocollo d'intesa.

**L'ANVGD E LA REGIONE VENETO HANNO FIRMATO UN PROTOCOLLO D'INTESA
La complessa vicenda dell'esodo e delle foibe «entra» a scuola**

VENEZIA – Nel giorno in cui il ministro Gelmini parlando del 10 febbraio afferma quanto sia “importante che soprattutto i giovani conoscano pienamente il significato del 10 febbraio e vengano a conoscenza dei massacri, delle persecuzioni e delle discriminazioni subite da persone che non avevano altra colpa se non quella di essere italiane”, a Venezia si firma un Protocollo che fa propria, evolvendola, la volontà del MIUR e dello Stato italiano.

STORIA TRAVAGLIATA In una delle prestigiose sedi della Regione Veneto, il presidente Luca Zaia, Renzo Codarin presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, e Roberto Spampinato, provveditore dell'Ufficio Scolastico regionale per il Veneto, hanno apposto la loro firma al Protocollo d'intesa che apre la collaborazione tra le diverse realtà per portare la complessa vicenda delle foibe e dell'esodo istriano, fiumano e dalmata nelle scuole primarie e secondarie del Veneto. L'intesa nasce dalla necessità di presentare ai ragazzi una storia

senza sbavature e senza visioni di parte, che hanno spesso portato scompiglio e confusione nelle varie sedi creando profondo disagio a scuola e nelle famiglie. E per far conoscere le varie vicende sarà avviata un'azione coordinata con il coinvolgimento di chi questa storia travagliata del Novecento l'ha vissuta, studiata, analizzata e descritta con obiettività e cognizione di causa.

«ANDARE AVANTI» Ricordando che dal '43 al '56 sono state circa 12mila le vittime di quelle vicende e 350mila gli esuli, il presidente del Veneto, Luca Zaia, ha sottolineato che si è trattato di "rappresaglie che sono state tragedie, eccidio, sterminio di persone che avevano l'unica colpa di essere italiane". Ha voluto farlo a conclusione di un'impegnativa riunione di Giunta, nel corso della conferenza stampa, accompagnato dagli assessori Donazzan, Ciambetti, Finozzi e Sernagiotto, alla presenza di giornalisti provenienti da tutta la Regione, dando così ampio spazio alla firma stessa e intrattenendosi a lungo con i giornalisti per approfondire i vari argomenti trattati. Si è soffermato anche su portualità, le celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia, la Costituzione, sottolineando un principio comune a tutti gli impegni previsti, ovvero il fatto che "i Veneti sono abituati ad andare avanti".

LA SOFFERENZA Principio che ben si sposa al modo di essere delle genti della costa orientale dell'Adriatico, che con Venezia condividono storia e tradizioni e quel dialetto che – ha affermato Codarin nel suo intervento –, "ci ha tenuti uniti come popolo nonostante il nostro destino, diventando casa ed impegno". Codarin ha sottolineato, inoltre, l'importanza "di far conoscere ai giovani la storia in modo corretto". Ed ha voluto ricordare la sofferenza di tanti "nostri grandi vecchi che in questo momento sarebbero orgogliosi dell'evolversi dell'attenzione nei nostri confronti. Questa intesa apre una porta su una collaborazione importante". Alle domande dei giornalisti poi, ha risposto palesando la posizione della Federazione, ma anche portando la sua esperienza di ragazzo cresciuto in un campo profughi in cui la solidarietà e l'onestà erano un esempio, una scuola di vita.

APPROFONDIMENTI Il Protocollo prevede l'attivazione di interventi di approfondimento storico e culturale sull'esodo e le foibe, la promozione di un concorso destinato agli studenti dell'ultimo biennio delle scuole secondarie di secondo grado e di visite culturali guidate ai luoghi dove si consumò la tragedia, oltre ad incontri con persone direttamente coinvolte nell'esodo. La realizzazione organizzativa e amministrativa degli obiettivi del Protocollo sarà affidata ad un'apposita commissione di coordinamento costituita presso l'assessorato regionale all'istruzione. "Altre regioni italiane – ha detto ancora Codarin –, hanno varato delle leggi che permettono ai Comitati ANVGD di collaborare con le scuole; voglio citare il caso della Liguria, della Lombardia e del Lazio, ma questo Protocollo può aiutarci a coinvolgere altre Regioni ancora, in modo da creare una rete che ci permetta di muoverci compatti e consapevoli nell'organizzazione delle iniziative in occasione del 10 febbraio, ma anche durante l'anno, perché ricordare non può ridursi ad un fatto episodico. Oggi noi entriamo di fatto nella Storia della nazione".

Rosanna Turcinovich Giuricin

100 - Giornale di Bergamo 11/02/11 Bergamo - Giorno del Ricordo: Foibe, scuola premiata in Regione

Bergamo - Nel "Giorno del ricordo" celebrato a Milano riconoscimento alla Sant'Angela Merici Foibe, scuola premiata in Regione

BERGAMO - Nel "Giorno del Ricordo", celebrato ieri in Regione dal presidente del Consiglio regionale Davide Boni e dal presidente della Giunta Roberto Formigoni in ricordo dei valori del martirio e dell'esodo giuliano-dalmata-istriano, come vuole dal 2008 una specifica legge regionale, sono riecheggianti i ricordi e il terrore delle foibe che, come ha ricordato il Presidente Boni, «hanno colpito duramente l'identità e il territorio di una nazione». La cerimonia è stata seguita dalle premiazioni delle scolaresche che hanno partecipato al concorso regionale su "L'esodo degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Storie, persone, affetti". I lavori sono stati valutati da una apposita giuria composta da Boni, da Luciana Ruffinelli, presidente della commissione cultura, dal consigliere regionale del Pd Fabio Pizzul, dal senatore Lucio Toth, presidente nazionale dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), dall'avvocato Sissy Corsi, presidente della consulta regionale lombarda ANVGD e dalla professoressa Annamaria Romagnolo, rappresentante dell'ufficio scolastico regionale per la Lombardia.

Tra i premiati c'è anche una scuola bergamasca. Il riconoscimento è stato consegnato allo studente Giacomo Florio della classe 1°B della scuola **Sant'Angela Merici di Bergamo** (insegnante coordinatore Laura Santini). Premiate anche le classi 3°B, 3°D e 2°B dell'Istituto Comprensivo Don Milani di Vergiate (insegnante coordinatore Corrado Macchi), lo studente Davide Salvatori della classe 1° B del Liceo Scientifico "Carlo Alberto Dalla Chiesa" di Sesto Calende (insegnante coordinatore Alfonso Pagliuca), e la classe 2° B del Liceo Scientifico "G. Gandini" di Lodi (insegnante coordinatore Elisabetta Baldini).

Anche Bergamo come le altre città ieri ha celebrato la giornata a memoria della tragedia delle foibe e dell'esodo degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia. Alle 15 al Parco delle Rimembranze in Rocca, la deposizione delle corone d'alloro al monumento dedicato alle vittime delle foibe. Alle 16 nella Sala Simoncini di Palazzo Frizzoni l'inaugurazione della mostra "Un popolo in esilio".

101 - Savona & Ponente 08/02/11 Studentessa savonese vince il concorso dedicato al sacrificio degli italiani in Venezia Giulia e Dalmazia

Studentessa savonese vince il concorso dedicato al sacrificio degli italiani in Venezia Giulia e Dalmazia

Giovedì 10 Febbraio 2011 presso la sede della Regione Liguria di Genova, Zarina Zargar, studentessa dell'ultimo anno del Liceo Artistico Arturo Martini di Savona, sarà premiata per aver vinto il Concorso dedicato al Sacrificio degli italiani della Venezia Giulia e Dalmazia, vittime della sistematica persecuzione organizzata nell'immediato dopoguerra da truppe irregolari dell'esercito di Tito.

Durante una cerimonia solenne, i vincitori riceveranno dal Presidente del Consiglio regionale un attestato che vale come credito scolastico e, inoltre, saranno poi accompagnati in un viaggio nei luoghi simbolo della persecuzione, oggi in buona parte in territorio croato: il programma prevede anche incontri con i rappresentanti delle comunità italiane della zona che meglio possono raccontare, attraverso le memorie personali, la loro tragedia. Zarina ha svolto un tema dal titolo "Gli italiani autoctoni di Venezia Giulia e Dalmazia; i diversi profili della tragedia dell'Esodo; Esuli e rimasti. Due modi di essere stranieri in patria." approfondendo questo oscuro periodo storico.

Zarina Zargar, nel gennaio 2010, in occasione della Giornata della Memoria, è già stata premiata sempre in una seduta solenne della Regione Liguria per aver vinto il Concorso sulla Shoah, con una borsa di studio e un viaggio ad Auschwitz-Birkenau. Aveva precedentemente vinto anche il Concorso indetto dall'ANED (Associazione Nazionale ex deportati nei campi di sterminio nazisti) e si era recata al viaggio studio-pellegrinaggio a Mauthausen, Gusen, Ebensee, Dachau. E' molto importante che i nostri giovani studino e ricerchino la verità documentandosi su periodi storici vicini che tanto hanno influito sulla nostra vita, nella speranza che possano costruire un mondo migliore, certamente anche di quello che viviamo oggi.

IL TEMA DI ZARINA

"Gli italiani autoctoni di Venezia Giulia e Dalmazia; i diversi profili della tragedia dell'Esodo; Esuli e rimasti. Due modi di essere stranieri in patria."

UNA FERITA ANCORA APERTA PERCHE' IGNORATA

Il sacrificio degli italiani di Venezia Giulia e Dalmazia è una delle questioni storiche del XX secolo di cui si è parlato meno, così come accaduto per il genocidio degli armeni nel 1915-16, e solo da pochi anni si è iniziato a prenderne coscienza.

Infatti, se, nel tempo, a partire specialmente dagli anni settanta, si è avviata l'informazione nelle scuole dell'orrore dei campi di sterminio, grazie all'importante opera dell'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati) -ma quanto lamentano ancora giustamente gli ex deportati, specialmente non ebrei, del poco spazio concesso dai libri di testo e del poco tempo dedicato da molti insegnanti!-, fatti altrettanto gravi, invece, sono rimasti punti oscuri della storia.

Eppure, se è vero che i giovani rappresentano il futuro e l'unica speranza di un avvenire migliore, non si possono raggiungere tali obiettivi se non attraverso la conoscenza e l'accettazione dei pesanti errori commessi nel passato.

Per circa cinquant'anni, dunque, la vicenda degli italiani uccisi nelle foibe istriane e le violente azioni che hanno portato all'esodo, sono rimaste avvolte nel silenzio degli storici di partito, della classe politica e della scuola pubblica italiana. Perciò, afferma lo storico Sabatucci, questa fase storica risulta essere una ferita ancora aperta, ignorata per troppo tempo!

Dal 2005, « La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. Nella giornata [...] sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di

istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. [...] ».

Ma cosa successe veramente? Quali furono le ragioni che portarono a una tragedia del genere, così difficile da capire al giorno d'oggi in cui ci convincono che avvenimenti di questo tipo non si potranno, fortunatamente, mai più ripetere?

Le vicende iniziano molto tempo addietro, i fatti sono molteplici e alcuni risalgono all'Ottocento. Infatti, alla metà di quel secolo, mentre Trieste aveva raggiunto lo splendore con le belle case e chiese, i significativi monumenti, le industrie, le scuole e le associazioni di prestigio, prospere e attive erano anche Pola e Fiume che, con le attività marittime, finanziarie e industriali, reggevano il confronto. Il sentimento nazionale, però, vivo fra i giovani di quelle regioni, le accomunava: molti ragazzi abbandonarono la famiglia per partecipare alle guerre d'indipendenza combattute per una comune patria tanto sognata, l'Italia, e molti tra essi vestirono la divisa dei garibaldini. Al termine dei conflitti, comunque, la Venezia Giulia restava ancora all'Austria.

Nel 1915, l'Italia entrò in guerra contro l'Austria, una contesa che all'interno delle terre giuliane e dalmate si trasformò anche in conflitto civile, perché, nelle famiglie, talvolta, i membri dovevano decidere se stare con l'Austria o con l'Italia.

Poi, negli anni venti e trenta, dopo l'annessione all'Italia dei territori della Slovenia e della Croazia con il trattato di Rapallo (1920), si ebbe una politica fascista di italianizzazione nei confronti delle comunità slave. Questa nazionalizzazione forzata era basata su un'ideologia razzista che vietava l'uso del serbo-croato obbligando all'uso dell'italiano nelle scuole e negli uffici, imponeva l'italianizzazione dei cognomi a loro tempo slavizzati dai funzionari croati, epurava nei posti di lavoro sostituendo alla manodopera locale quella di italiani immigrati e così via. In aggiunta a ciò, si cercava di spaventare la gente inducendola a non ribellarsi tramite scorribande delle squadracce nere che seminavano il terrore in villaggi e città. Ciononostante, le ribellioni slave ci furono lo stesso, come ci furono per risposta centinaia di processi e molte condanne a morte comminate dai tribunali speciali fascisti.

Nel 1938, infine, l'idiozia e la durezza delle leggi razziali colpirono la notevole comunità ebraica giuliana, alla quale, però, i concittadini si mostrarono solidali.

Nella vecchia zona industriale di Trieste, venne messo in funzione il campo di concentramento Risiera di San Sabba, unico anche di sterminio in Italia con forno crematorio, gestito dalle SS germaniche agli ordini del Gruppenfuhrer di etnia slovena, per il transito, la detenzione e l'eliminazione di un gran numero di detenuti, prevalentemente composti da prigionieri politici. Là, in quegli anni, transitarono circa 800 triestini di religione ebraica: una trentina morirono nella Risiera e, oltre ad essi, vennero uccisi molti altri civili con varie tecniche.

A partire dal 1941, con l'aggressione nazifascista all'appena nata Jugoslavia (1929) e con la costituzione dello Stato fantoccio di Croazia guidato dai sanguinari ustascia di Ante Pavelic, appartenenti al movimento nazionalista croato di estrema destra che si resero più tardi strumento degli spietati disegni di Hitler, la situazione si aggravò ulteriormente.

Nelle zone occupate dall'esercito italiano si moltiplicarono le repressioni, le stragi, gli incendi di villaggi e le deportazioni nei campi di concentramento.

In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, le province italiane di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana vennero sottoposte al diretto controllo del Terzo Reich con il nome di Zona di operazione dell'Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico).

Tale situazione, appesantita dai vecchi rancori storici, fu determinante nell'alimentare odio verso la popolazione italiana autoctona del territorio e il preludio alla vendetta titoista che avrebbe poi causato la tragedia dell'esodo.

Obiettivo del maresciallo jugoslavo Josip Broz Tito era, infatti, alla fine della seconda guerra mondiale, liberare l'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia dai cittadini di lingua italiana e da coloro che, comunque, diffidavano del nuovo governo, per poter riprendere, così, pienamente il controllo di quelle terre. La presenza italiana era vista all'epoca come un corpo estraneo allo stato e perciò risultava intollerabile.

Il regime comunista di Tito procedette fin dal 1943 a eliminare gli elementi identificabili con il Fascismo e proseguì mano a mano instaurando un clima di terrore che coinvolse gran parte del gruppo etnico italiano.

Dopo l'armistizio del 1943, infatti, dalla popolazione insorta e dai partigiani jugoslavi, furono gettati nelle foibe, cavità carsiche di origine naturale, centinaia di fascisti, nazisti, slavi collaborazionisti, ustascia e cetnici colpevoli di gravi crimini di guerra contro la popolazione stessa.

Ciò portò a una prima fase di esodo che interessò molti collaboratori e funzionari del regime fascista, allarmati dai primi casi di infoibamenti per vendetta. Questo fu il cosiddetto esodo nero, considerando il colore simbolico del Fascismo.

Successivamente, iniziò una seconda fase di infoibamenti che, secondo gli studiosi, non ebbe più soltanto la funzione di pulizia etnica, ma anche quella di pulizia politica. Furono eliminati in modo apparentemente indiscriminato civili di ogni categoria e furono uccisi o rinchiusi tutti quelli che avrebbero potuto opporsi alle rivendicazioni della Jugoslavia sulla Venezia-Giulia, compresi membri del movimento antifascista italiano.

La stessa sorte toccò anche ad alcuni "partigiani bianchi" utilizzati dai servizi segreti angloamericani per contrastare militarmente i partigiani jugoslavi nella ripresa del possesso delle terre annesse dal fascismo.

A partire dal maggio del 1945, ebbe così inizio l'esodo spontaneo, disorganizzato e massiccio degli italiani d'Istria e di Fiume. In casi particolari, come quello di Pola, invece, quando nel 1947 apparve chiaro che le speranze di ritorno della città all'Italia erano vane, iniziò l'esodo di massa organizzato sotto gli occhi delle autorità. Da Pola, come da altri centri istriani, partì oltre il 90% della popolazione italiana, da altri ancora se ne andò una percentuale inferiore ma sempre molto elevata. Ciò portò anche, inevitabilmente, a una crisi economica delle città, ormai svuotate dall'esodo. Per risolvere questo problema, ad alcuni italiani, in generale medici, tecnici, eccetera, considerati utili dal regime titoista, fu negato il diritto all'esilio. Talvolta gli Jugoslavi, per ottenere i loro scopi, adottarono lo sleale accorgimento di autorizzare la partenza di tutti i membri di una famiglia eccetto un figlio o, preferibilmente, una figlia, inducendo così anche gli altri a rimanere.

Con la firma del trattato di pace di Parigi, il 10 febbraio 1947, che prevedeva la definitiva assegnazione dell'Istria alla Jugoslavia, si intensificò ulteriormente l'esodo da quella zona.

Esso prevedeva persino, per chi volesse mantenere la cittadinanza italiana, l'abbandono della terra che abitava. Chi rimaneva, invece, senza aderire pienamente al nuovo regime, doveva fare i conti con l'angoscia di restare in territori non più italiani, sotto una forma di governo repressiva o, addirittura, di essere apolide!

Chi emigrava, tuttavia, non era destinato a una sorte né di gran lunga migliore né tantomeno certa, non potendo portare con sé né denaro né beni mobili. Gli immobili, inoltre, erano considerati parte delle riparazioni di guerra che l'Italia doveva alla Jugoslavia.

L'ultima fase migratoria si verificò dopo il 1954 quando il Memorandum di Londra assegnò definitivamente la zona A del Territorio libero di Trieste all'Italia e la zona B alla Jugoslavia. L'esodo si concluse solo intorno al 1960.

Una piccola parte della comunità italiana scelse, per motivi ideologici o per motivi fisici (età, salute), di non affrontare l'esilio e il viaggio che comportava integrandosi nella società jugoslava e ottenendo, negli anni seguenti, il riconoscimento di alcuni diritti, anche se più formali che sostanziali.

Di tutti coloro che si trasferirono, la maggior parte dopo aver dimorato in uno dei 109 campi profughi allestiti dal governo italiano, si disperse per l'Italia, soprattutto a Trieste e nel nord-est. Il più industrializzato nord, infatti, poté assorbire il maggior numero di esuli divisi fra Lombardia, Piemonte, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. I profughi scelsero i nuovi territori di residenza sia per ragioni economiche che per ragioni di costume e dialetto, ma molti non si allontanarono dal confine, forse sperando in un possibile ritorno che mai si verificò.

Nei confronti degli esuli ebbero spesso luogo episodi di comportamento crudele come accadde, per fare un esempio, con il treno carico di profughi italiani provenienti da Pola. Il mezzo, prima diretto verso Ancona e successivamente verso Bologna, fu fatto ripartire in direzione Parma per evitare il blocco del più importante snodo ferroviario, minacciato da certi ferrovieri sindacalisti contrari all'arrivo degli esuli stessi perché troppo coinvolti con il fascismo.

Ci furono enti, comunque, come l'Opera profughi, che non mancarono di appoggiare le comunità che si stabilirono nel paese. L'Opera profughi agì lungo tutta la penisola, compreso il sud, e i suoi sforzi vennero concentrati dove era auspicabile una reintegrazione più completa possibile del profugo, cioè dove era più gradito il suo domicilio per ragioni economiche. I programmi edilizi più importanti sul territorio nazionale italiano furono varati a Roma, nel villaggio Giuliano-Dalmata, Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia. Il programma alloggiativo ebbe maggior sviluppo in quelle località in cui risultava più consistente l'influenza degli esuli, come Pescara, Taranto, Sassari, Messina, Napoli, Brindisi. L'Opera si prodigò anche molto nell'assistenza degli anziani e soprattutto dei fanciulli appartenenti a famiglie disagiate, istituendo diversi istituti scolastici e organizzando soggiorni estivi. Nel collocamento al lavoro l'Opera, dal 1960 al 1964, provvide alla sistemazione di circa 34.500 disoccupati.

Circa 80.000 profughi, a ogni modo, preferirono stabilirsi in altre nazioni europee o del resto del mondo.

Tra gli esuli, insieme agli italiani, vi furono anche Sloveni e Croati, che non volevano o non potevano vivere sottomessi alla dittatura di ideologia comunista che si stava sviluppando in Jugoslavia. Il loro numero è, però, difficile da quantificare dato che la maggioranza di loro possedeva al momento dell'esodo la nazionalità italiana.

In totale, comunque, le persone costrette ad abbandonare i luoghi di residenza e le relative

proprietà a causa della discriminazione etnica e l'impossibilità, quindi, di continuare una vita dignitosa lontano, almeno, da sofferenze che si sarebbero potute evitare, furono intorno alle 250.000 o 270.000 unità. E' questo il numero tanto elevato di gente che si sentiva, ormai, straniera in patria e straniera altrove, senza un posto dove andare, senza qualcuno ad accoglierla, proteggerla, a gridarne le sorti a un mondo sordo.

Ma tutti sappiamo che le persecuzioni, le dittature, le guerre generano odio, persecuzioni, dittature e altre guerre. E, purtroppo, pagano tutto questo anche persone che non hanno colpa alcuna o addirittura, hanno lottato per sconfiggere la sopraffazione.

Ovunque siano andati, però, gli esuli hanno organizzato associazioni che si sono dedicate alla conservazione della propria identità culturale, pubblicando numerosi testi sui fatti loro accaduti. Oggi, infatti, in un periodo così difficile in cui discriminazione e odio si stanno diffondendo sempre più largamente e senza pietà all'interno della società moderna, conservare la memoria di quanto già dolorosamente verificatosi come esempio da non seguire, dovrebbe essere una fra le preoccupazioni maggiori.

Come disse Bertold Brecht riferendosi a Hitler: "Questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo."

102 - Libero 12/02/11 Foibe: Trieste, scritta imbratta museo del monumento di Basovizza

Regioni

Foibe: Trieste, scritta imbratta museo del monumento di Basovizza

Cronaca

Trieste, 12 feb. - (Adnkronos) - La Foiba di Basovizza, monumento nazionale che sorge sul Carso triestino, e' stata imbrattata da ignoti durante la scorsa notte da una grande scritta nera che dice "Nessun ricordo per i fascisti di ieri, nessuno spazio per quelli di oggi". La scritta a stampatello campeggia enorme sul muro del Centro documentazione della Foiba, una costruzione adiacente la Foiba. La scritta e' lunga almeno una decina di metri, riferisce la Digos, che sta indagando. I vandali hanno danneggiato anche la serratura del cancello di ferro antistante il portoncino di ingresso del Centro di documentazione, versandovi colla. La scritta e' stata trovata questa mattina dal custode del Centro di documentazione, che ha chiamato la Questura. La Digos non esclude nessuna ipotesi, ma la piu' accreditata e' quella del movente politico. La Foiba di Basovizza era una miniera di carbone dove trovarono orribile morte molti italiani, giustiziati e poi gettati nella cavita', a volte ancora vivi.

103 – La Voce del Popolo 11/02/11 Giornata del Ricordo: corone deposte a Fiume, dai dirigenti della locale CI e dell'UPT

DAI DIRIGENTI DELLA LOCALE CI E DELL'UPT

Giornata del Ricordo: corone deposte a Fiume

FIUME – In occasione del Giorno del Ricordo, ieri mattina una delegazione della Comunità degli Italiani di Fiume, composta dalla presidente e dal vicepresidente dell'Assemblea del sodalizio, rispettivamente Agnese Superina e Denis Stefan, e dal presidente del Comitato esecutivo della CI, Roberto Palisca, nonché da Silvio Delbello, in rappresentanza dell'Università Popolare di Trieste, ha deposto due corone di fiori davanti al cippo posto sul sagrato della Cripta della chiesa di San Romualdo e Ognissanti, e ai piedi della croce che al Cimitero di Cosala ricorda tutti i Fiumani, di ogni fede e razza, scomparsi in pace e in guerra.

104 - La Gazzetta Italiana Ohio - febbraio 2011 Il Consolato d'Italia a Detroit commemora la "Giornata del Ricordo" con una serie di manifestazioni in Michigan ed Ohio

News from the Consulate

Il Consolato d'Italia a Detroit commemora la "Giornata del Ricordo" con una serie di manifestazioni in Michigan ed Ohio

La legge n. 92 del 30 marzo 2004 ha istituito la "Giornata del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e della concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati. La legge è chiamata anche "legge Menia", dal nome del parlamentare triestino fattosi promotore dell'iniziativa.

La Repubblica Italiana riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

La data del 10 febbraio è stata adottata poichè proprio il 10 febbraio 1947 venne firmato a Parigi il Trattato di Pace fra l'Italia (uscita sconfitta dalla Seconda Guerra mondiale) e le Potenze alleate ed associate. Il Trattato di Pace comportò numerosi effetti per il nostro Paese: oltre ai risarcimenti, vennero infatti imposte all'Italia condizioni che riguardavano aspetti territoriali e militari. Tra gli aspetti militari si ricordano quelli del confine occidentale (cessioni territoriali alla Francia), settentrionali (con l'accordo De Gasperi-Gruber), la decolonizzazione, la questione del Dodecanneso. La ferita più dolorosa fu senz'altro quella sul versante orientale del nostro confine, con la questione di Trieste e quelle di Istria, Fiume e Dalmazia.

Le commemorazioni della "Giornata del ricordo" prevedono iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado.

È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate in particolare, ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriane-fiumane e dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

Nel più ampio contesto delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia, il Consolato d'Italia a Detroit ed il Vice Consolato a Cleveland hanno organizzato per la prima volta in questa circoscrizione consolare – con la collaborazione di numerosi altri soggetti negli USA ed in Italia – una serie di iniziative che intendono divulgare tra il pubblico la conoscenza di quegli eventi. Due mostre fotografiche itineranti - una, *“Istria, Fiume, Dalmazia e gli Italiani di là dal mare, “Istria, Fiume, Dalmazia and the Italians across the Adriatic”* è stata inaugurata domenica 20 febbraio nell'area di Detroit presso il Venetian Club – hanno ricordato non solo gli eventi del confine orientale d'Italia, ma anche le vittime delle foibe ed i 350mila italiani costretti a lasciare la terra dei loro padri.

Il programma delle celebrazioni tenutesi nella circoscrizione consolare di Detroit comprendevano anche: la celebrazione della S. Messa (a Cleveland e Detroit) per ricordare quegli eventi; la trasmissione di interviste radiofoniche nell'area di Cleveland; la proiezione di un documentario e la presentazione di un libro.

Il Consolato d'Italia a Detroit ha fornito così il proprio contributo per dissolvere il silenzio che ha avvolto per decenni la storia del confine orientale del nostro Paese e le violenze subite dagli Italiani della Venezia Giulia e di Istria-Fiume e Dalmazia .

105 – Sussidiario.net 10/02/11 Intervista a Stefano Zecchi: Foibe, ecco perché abbiamo tradito la memoria del nostro popolo

FOIBE/ Zecchi: ecco perché abbiamo tradito la memoria del nostro popolo

INTERVISTA

«La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra». Fa un'operazione di verità storica, la legge firmata nel 2004 dal presidente Ciampi, riabilitando un popolo distrutto dall'odio etnico e politico. Nelle foibe del Carso trovarono la morte migliaia di italiani, vittime della violenza perpetrata dai partigiani comunisti di Tito tra l'autunno del '43 e il giugno del '45. Dopo di loro fu il dramma di quei 350mila italiani che, fino a tutti gli anni Cinquanta, dovettero fuggire dall'Istria e dalla Dalmazia per non subire le violenze, l'emarginazione, le confische dell'esperimento sociale comunista.

Sono queste le vicende che fanno da sfondo a *Quando ci batteva forte il cuore*, l'ultimo romanzo di Stefano Zecchi. «Il ricordo è un fatto principalmente educativo - dice Zecchi al sussidiario -. Per continuare a esistere dev'essere legato al senso di un'appartenenza, di una tradizione, al modo in cui questa prende importanza nel presente. Serve a non farci diventare degli infedeli, infedeli a ciò che di importante è stato nella nostra vita, personale e collettiva».

A suo modo il 10 febbraio è anch'esso un «giorno della memoria», che però a differenza di altre date più popolari è molto meno nelle corde dell'opinione pubblica.

Di questa vicenda tragica non si è mai voluto parlare, innanzitutto perché si sono voluti nascondere i crimini dei comunisti e poi tutta una serie di altre compromissioni di tipo politico. Non si è mai voluto riflettere sul fatto, drammatico e impressionante, che oltre 350mila italiani, senza contare quelli che sono stati trucidati, hanno rinunciato a tutto per rimanere italiani, e una volta arrivati in patria sono stati trattati come delinquenti e fascisti. Anche questa è la storia della nostra repubblica.

Ha parlato di convenienze politiche. Quali?

Quelle della realpolitik. Siamo in presenza di una tragedia legata al fascismo, che in un certo senso ne rappresenta la causa, ma la cui comprensione storica viene poi ostacolata dal patto tra comunisti e democristiani. Togliatti, in modo esplicito, da comunista qual era voleva che la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e la Dalmazia fossero annesse alla Jugoslavia. La Dc, con De Gasperi in testa, faceva fatica a controbattere a questa tesi e non voleva che si facesse il plebiscito, come chiedevano gli istriani, perché temeva che il Trentino-Alto Adige facesse prima o poi una richiesta analoga. Il silenzio è continuato con il trattato di Osimo e fino alla metà degli anni Settanta. Una storia su cui non si è mai voluto alzare il velo.

È questo lo sfondo del suo romanzo. Quanto c'è di autobiografico in *Quando ci batteva forte il cuore*?

Per quanto mi riguarda è soprattutto un romanzo, anche se come ogni romanzo risente di una serie di suggestioni, emozioni, visioni, conoscenze. Ho voluto fare la storia di un padre e di un bambino, raccontare l'importanza dell'educazione là dove la vita diviene dramma. Il tema mi stimolava: quand'ero assessore a Milano partecipavo alle iniziative della Giornata del ricordo, potevo conoscere da vicino le associazioni e la loro memoria storica, che mi appariva di una drammaticità impressionante. Mia nonna poi era triestina e ricordo bene le storie che mi raccontava. L'ultima parte del romanzo (padre e figlio scappano dall'Istria e si stabiliscono a Venezia, ndr) contiene cose che io stesso ho visto con i miei occhi... Se mette insieme tutto questo, ecco che nasce il romanzo.

La vicenda narrata nel romanzo tocca da vicino, oltre che la questione della memoria, anche quella dell'identità italiana. Cosa vuol dire per lei essere italiano?

Non è qualcosa di acquisito una volta per tutte. Ha richiesto un percorso, una maturazione. Per me essere italiani significa appartenere a una storia, a una cultura, a una tradizione. Sento di appartenere molto più ad una tradizione culturale che ad una tradizione politica. È più un fatto di sentimenti che una faccenda statutale o istituzionale.

C'è un problema che tocca la memoria dei popoli e di cui si è parlato di recente anche a proposito della Shoah. Che cos'è che a distanza di tempo «salva» il ricordo e gli permette di sopravvivere alle generazioni?

Il ricordo è un fatto principalmente educativo, e dunque culturale. Per continuare dev'essere legato al senso di un'appartenenza, di una tradizione, al modo in cui questa prende importanza nel presente. Per guardare al futuro dobbiamo pensare al passato dove abbiamo le nostre radici. Ho dedicato il romanzo a mio figlio perché ricordare serve a non farci diventare degli infedeli, infedeli a ciò che di importante è stato nella nostra vita. Per ricordare serve una trasmissione di conoscenze che avviene normalmente attraverso persone, incontri, letture. Famiglia e scuola sono determinanti, o meglio lo erano. Ora hanno abdicato.

Secondo lei l'esodo giuliano-dalmata e i drammi personali che esso ha portato con sé, è un fatto storico concluso o è una ferita ancora aperta?

È una ferita che sanguina ancora, perché non c'è una memoria pacificata, perché troppe situazioni politiche recenti sono state un po' complici e un po' reticenti verso tutta questa storia. E secondo me quando un giorno essa verrà fuori in tutta la sua complessità, si capirà finalmente qual è stato il martirio di questa gente. Si capirà che c'è stata una vera e propria pulizia etnica, e quante e quali colpe sono state quelle di non riconoscere apertamente la storia, il suo dramma e le sue complicazioni.

Il nazionalismo ha avuto un ruolo nell'aver enfatizzato, anche in modo distorto, queste vicende?

Mi limito ad osservare che non si può dire, come fece Cossiga, che il concetto di patria è divenuto dopo la guerra qualcosa di difficile da usare perché nel fascismo c'era un' enfasi così madornale e fastidiosa che ora serviva una maggiore sobrietà. No, poteva essere usato benissimo, dal punto di vista culturale e politico, senza creare né enfasi né trionfalismi idioti. Quindi c'è una colpa, sì. Quella di storici e di politici timorosi o compromessi. Non dimentichiamo che siamo di fronte ad un popolo ch'è stato vittima di un esilio doppio, dalla sua terra e dalla sua patria, in Istria e in Italia.

Nel corso del romanzo il padre di Sergio, Flavio, passa dall'assenza alla presenza, al contrario della madre, patriota combattiva, che finisce per scomparire, andando in clandestinità. E alla fine il giudizio di Sergio è molto duro: è suo padre ad avergli donato la vera libertà. Perché questo capovolgimento?

Innanzitutto mi premeva il contesto storico. Nives, la protagonista, è una maestra, in fondo una donna intellettuale per quei tempi, con una consapevolezza sociale e politica e la volontà che quelle terre rimangano italiane. È inventata, ma un po' si ispira a Maria Pasquinelli (uccise il comandante della guarnigione inglese di stanza a Pola il 10 febbraio 1947, giorno della firma del trattato di pace, ndr) che come personaggio storico entra nel romanzo con nome e cognome. Un gesto, il suo, di cui sono sempre stato convinto che fosse qualcosa di più di una ribellione soggettiva a quello che stava accadendo. Ma è una storia che non è nota e che è difficilissimo ricostruire, perché i documenti non ci sono. Il rovesciamento di cui lei parla è in realtà solo narrativo. Volevo una madre che avesse una sua tragicità, da contrapporre ad un padre che si assume un altro tipo di responsabilità, che non è quella di pensare alla grande storia e alla grande

politica, ma alla famiglia. Un padre non assente e per questo forse poco «attuale», ma Sergio gliene sarà grato.

(Federico Ferrà)

106 - Qui Touring febbraio 2011 Guardare alle persone e non alle bandiere, il 10 febbraio si ricorda la tragedia delle Foibe nella Venezia Giulia

IL 10 FEBBRAIO SI RICORDA LA TRAGEDIA DELLE FOIBE NELLA VENEZIA GIULIA
Guardare alle persone e non alle bandiere

Non serve trasmettere ai giovani un generico buonismo: e molto più importante capire i singoli comportamenti

Qualcosa mi dice che in Italia, Paese in cui il senso di appartenenza politica si è quasi rinvigorito proprio negli anni in cui le ideologie del Novecento mollavano la presa, non si arriverà mai a una memoria condivisa. E dunque è con rassegnata passione civile che vorrei ricordarvi che in questo mese di febbraio, il giorno 10, cade la giornata dedicata alla memoria delle foibe. Diffido, in genere, delle scadenze istituzionali, con le loro inevitabili ufficialità e retorica, anche se in questo particolare caso l'istituzione di un "giorno della memoria" valse a risarcimento tardivo e amaro per tanti sopravvissuti a quella tragedia, a lungo ignorata, e qualche volta addirittura vilipesa.

Ma non voglio ricordare ciò che tutti sanno: gli eccidi perpetrati dai partigiani titini tra migliaia di cittadini italiani nella Venezia Giulia, in Istria, in Dalmazia durante e, ancor peggio e soprattutto, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Né ricordare le orrende modalità di tante morti, con le vittime scaraventate vive negli abissi carsici, o il carattere etnico di queste stragi: furono uccisi in maggioranza uomini e donne inermi, che non avevano mai vestito una divisa, e che nella stragrande maggioranza avevano solo il torto di essere italiani. Né voglio aggiungere quel che si deve aggiungere: la storia delle responsabilità del fascismo, l'italianizzazione forzata. O rivangare il negazionismo che a lungo ha vinto, in Italia, circondando di silenzio e di vergogna quelle pagine.

Voglio parlarvene con animo quieto e innocente, come si parla a persone che possono trascorrere un fine settimana a Trieste, o una vacanza di mare, la prossima estate, sull'altra costa dell'Adriatico. E, più ancora, voglio scrivere di come quella storia ha lambito la vita della mia famiglia, diventando un piccolo patrimonio immateriale di esperienze, e una lezione da conservare in casa. Quand'ero bambino, i miei a volte ne parlavano, ma stando attenti che noi, io e mio fratello, non udissimo, come per proteggerci da brutture troppo vicine nel tempo. Naturalmente era proprio quella loro precauzione a farmi ascoltare di nascosto quelle storie raccontate attorno al tavolo della cucina.

I miei erano stati profughi, e questo ha fatto sì che io non nascessi nella loro città. I miei, da Fiume, erano andati a Trieste, ma il Governo militare alleato non prevedeva che poliziotti non triestini,

come mio padre, potessero restare in città, e così i miei scelsero come destinazione provvisoria, in attesa del ritorno, un paese poco lontano, Cervignano del Friuli.

Quando l'Italia tornò a Trieste io avevo ormai l'età per iniziare le elementari, e i miei non tornarono più nella città che mia madre, più di cinquant'anni dopo, continua ancora a rimpiangere e sognare. Ma i miei non mi insegnarono l'odio: mia madre aveva amiche fra la minoranza slava, sue compagne di collegio, che io chiamavo zie. Quando ero ancora piccolo ospitavamo, la domenica, una coppia di croati fuggiti dalla Jugoslavia, che stava in un campo profughi; giocavano con me immaginando che io fossi il figlio che, appena le cose si fossero sistemate, avrebbero voluto.

Anni dopo, quando dall'Australia arrivavano i loro auguri di Natale, con la fotografia di una famiglia che si allargava, con lo sfondo di una piscina, io pensai che in Australia, uno strano mondo capovolto, gli elettricisti fossero molto ricchi.

Solo molti anni dopo seppi qualcosa sulle foibe e sugli amici di amici di mio padre che erano scomparsi così.

Pure molto tardi ho saputo che mio padre aveva collaborato con il vicequestore Palatucci per salvare, a Fiume, centinaia di ebrei. Erano entrambi funzionari della repubblica di Salò, e nella mia testa giovane il concetto che il bene e il male stessero ovunque mi provocava confusione e dubbi.

Poi uscì, pubblicata in un libro, quella che per me era una storia familiare, l'incontro tra mio padre e Palatucci, che andò a morire in un campo di concentramento. Storie complicate, che hanno visto passare nelle case in cui ha abitato la mia famiglia un bambino ebreo e, molti anni dopo, un bambino musulmano, nel momento in cui entrambi erano soli. Ecco, se la memoria mi insegna qualcosa e mi spinge a dare un insegnamento ai miei figli, non vorrei trasmettere un generico buonismo, in cui tutti siamo fratelli, come in una specie di Natale permanente. No. Bisogna guardare alle persone, a quello che fanno, più che alle bandiere e a quello che proclamano. Me lo diceva mio padre, e io scuotevo la testa, perché trovavo povera, rassegnata e qualunquistica quell'affermazione. Certo, non è un grande messaggio per un giorno istituzionale, ma ho già detto di non essere entusiasta dei calendari ufficiali. In fondo, pochi giorni dopo è San Valentino, e tra sorrisi e regali, le frasi d'occasione vengono meglio.

Toni Capuozzo

107 - Avvenire 10/02/11 Piero Tarticchio: il nostro 25 aprile? L'inizio delle stragi, l'incubo nelle notti di Pola «Mio padre gettato in foiba»

**L'incubo nelle notti di Pola «Mio padre gettato in foiba»
Tarticchio: il nostro 25 aprile? L'inizio delle stragi**

Il genocidio dei giuliano-dalmati avviene a più riprese a partire dal 1943, con punte di ferocia alla fine della guerra, già in tempo di pace: mentre il resto d'Italia festeggia il suo 25 aprile e pone le basi della rinascita democratica, un'altra parte d'Italia (Istria, Fiume, Dalmazia) è invece 'liberata' dai partigiani di Tito.

L'ordine del maresciallo è de-italianizzare quelle regioni e per gli abitanti inizia il calvario delle foibe (cavità carsiche in cui sono gettati vivi a migliaia), dei campi di concentramento jugoslavi, delle deportazioni e – in Dalmazia, dove le foibe non esistono – degli annegamenti di massa. Oltre 15mila persone sono trucidate e il 90% degli italiani affronta la strada dell'esilio senza distinzione di ceto sociale: in 350mila scappano lasciando a Pola, Fiume, Zara e in centinaia di paesi e cittadine la casa, il negozio, le tombe di famiglia. Ma spesso, giunti stremati nelle altre regioni, sono cacciati con l'accusa ingiusta di essere fascisti (in quanto in fuga da un regime comunista). In tutta Italia si allestiscono 109 campi profughi: baracche prive di servizi, ricavate in caserme o scuole dismesse, dove più famiglie insieme convivono per anni tra fatiscenti divisori di cartone. Dopo 57 anni di silenzio, nel 2004 il Parlamento italiano ha istituzionalizzato all'unanimità il Giorno del Ricordo, celebrato il 10 febbraio: la data in cui nel '47 il Trattato di Parigi cedette alla Jugoslavia le nostre regioni orientali.

DI LUCIA BELLASPIGA

«Quale memoria pretendere da un'Europa che nega le proprie radici cristiane e toglie i crocifissi?»

«L a gente spariva di notte». L'incubo è rimasto negli occhi di Piero, che allora aveva nove anni e, di notte, vide portar via suo padre, legato col filo di ferro: erano le due tra il 3 e il 4 maggio 1945, quando nella sua casa di Gallesano, alle porte di Pola, in Istria, fecero irruzione in quattro, tre in divisa scalcinata e berretto con la stella rossa di Tito, uno in abiti civili che parlava italiano: «Seguici in caserma, ti dobbiamo interrogare ». La guerra è appena finita, i tedeschi sono sconfitti, e mentre il resto d'Italia festeggia la liberazione dal nazifascismo e l'arrivo degli alleati anglo-americani che portano ventate di rinascita, nella Venezia Giulia la 'liberazione' avviene per opera degli jugoslavi: al nazismo succede il comunismo. E le foibe. «Mentre gli altri italiani scendevano in strada gioiosi, noi conoscevamo i giorni dell'ira e delle vendette. E andavamo a dormire col terrore di non svegliarci nel nostro letto». Suo padre era 'colpevole' di avere un negozio di generi alimentari, altri di essere stati maestri di scuola, postini, messi comunali, sacerdoti, carabinieri...

L'ordine era di de-italianizzare Istria, Fiume e Dalmazia, e il genocidio fu scatenato in due ondate: la prima dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando sparirono in foiba settecento persone nella sola Istria, la seconda a guerra finita, dal maggio del 1945 in poi, quando gli jugoslavi occuparono l'intera Venezia Giulia fino a Trieste. «Nel '43 in famiglia avevamo avuto il primo di sette lutti – racconta oggi Piero Tarticchio, 75 anni, artista e scrittore, testimone in centinaia di scuole italiane di quanto avvenne sull'altra sponda dell'Adriatico – quando don Angelo Tarticchio, cugino di papà, venne arrestato, torturato, mutilato orrendamente e poi, ancora vivo, gettato in foiba con una corona di filo spinato calcato sulla testa per dilleggio. La sua salma fu recuperata dai vigili del fuoco di Pola insieme ad altre 243...». Al funerale dello zio sacerdote Piero andò tenendo per mano suo papà: «Ricordo che me la stringeva forte. Non poteva prevedere che un anno e

mezzo dopo sarebbe toccato a lui». La storia di Piero – come avviene in altri olocausti – è tragicamente ripetitiva: nelle case gli sgherri di Tito che irrompono, il furto volgare di tutto ciò che possono arraffare, il pretesto di un interrogatorio sulla base di accuse assurde, un padre o una madre trascinati via e spariti nel nulla. Come rivelano montagne di documenti, gli alleati anglo-americani sapevano e lasciavano fare. Racconta Tarticchio: «Milovan Gilas, teorico del Partito comunista jugoslavo, nei suoi diari annota 'dovevamo fare in modo che gli italiani se ne andassero da quella terra e così fu fatto'. Nel 1992 lo ribadì in un'intervista a *Panorama*, confermando una pulizia etnica decretata ufficialmente».

Negli occhi del piccolo Piero, e di centinaia di bambini come lui, l'ultima immagine del padre spinto fuori con il calcio del fucile e mai più tornato. Nelle orecchie il pianto delle donne: «Ancora oggi non riesco ad ascoltare le donne che piangono, sto male...». E in tutte le case, poi, una madre che i figli di allora, sopravvissuti alla mattanza, oggi raccontano così: «Con un coraggio impressionante andò al comando della polizia segreta di Tito a Carlovac a chiedere notizie del marito. Ricordo un particolare: dopo la deportazione di papà il mio solo privilegio fu di dormire con la mamma nel lettone e lei, sapendo del mio trauma, mi lasciava toccare il lobo del suo orecchio... aveva un orecchino di oro e perla, al ritorno da Carlovac non lo aveva più». Per qualche settimana suo padre fu recluso nel castello di Pisino, a 30 chilometri in treno da casa, e tutti i giorni madre e figlio si recavano là sotto: «C'era un'inferriata e a uno a uno i prigionieri si sporgevano e salutavano. Un mattino nessuno si affacciò più». Un vecchio raccontò che erano stati caricati sui camion e portati a Fiume per il processo, ma a Fiume non giunsero mai. «Tutti gli anni, nel giorno dei Morti, mi reco in Istria – racconta Tarticchio – e porto un mazzo di fiori in un cimitero qualsiasi... Sono bellissimi i cimiteri istriani, andateli a vedere. Scelgo la tomba più disadorna, la tomba di uno sconosciuto, non guardo nemmeno se è di un italiano, è il solo modo che ho per onorare mio padre. Sulle foibe però non vado, fa troppo male: i lager sono diventati veri santuari, sulle foibe nemmeno una croce».

Come tutte, anche la storia di Piero finisce con la diaspora. «La mamma, saputo che rischiavamo lei i lavori forzati, io il collegio di rieducazione comunista a Maribor, raccolse le 143 lire che ci restavano e mi portò via a piedi di notte, strisciando sotto i reticolati, fino a Pola, poi da lì sulla motonave Trieste l'addio per sempre alla mia amata terra che il Trattato di Parigi il 10 febbraio, oggi Giorno del Ricordo, nel '47 cedette alla Jugoslavia: l'Italia intera aveva perso la guerra, ma solo noi pagavamo il suo debito ». Iniziava così l'esodo dei 350mila. Per 57 anni la loro storia fu negata da quell'Italia per cui avevano perso tutto, e che anche oggi ha la memoria corta: «Ho sfogliato 31 libri di storia per i licei, solo due raccontano le foibe... Ma quale memoria pretendere da un'Europa che dimentica anche se stessa, che nega le proprie radici cristiane e stacca i crocifissi dai muri?».

108 - Giornale di Brescia 10/02/11 Intervista a Guido Crainz: «Facciamo del 10 Febbraio la giornata delle memorie d'Europa»

L'INTERVISTA ALLO STORICO Guido Crainz

«Facciamo del 10 Febbraio la giornata delle memorie d'Europa»

«Riuscire a «far dialogare le differenti memorie d'Europa e i contesti storici», fare interagire le «parzialità differenti», è da sempre, per Guido Crainz, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Teramo, una bussola della ricerca storiografica e, insieme, un obiettivo culturale. Un antidoto agli «usi pubblici distorti di storia e memoria».

Professore, con il suo libro «Il dolore e l'esilio», del 2005, lei ha aperto uno spaccato importante nella conoscenza delle grandi tragedie collettive che, dopo il 1945, colpirono milioni di cittadini europei, fra i quali anche le popolazioni italiane della Venezia Giulia e Dalmazia. Non ha l'impressione che il nostro Giorno del Ricordo, dopo sette anni, viva un momento di stanchezza celebrativa, di ripetitività poco costruttiva?

«La giornata del 10 febbraio resta importante a condizione che aiuti a rimuovere le difficoltà di comprensione di tutte le questioni relative ai confini, a conoscere e comprendere i drammi di tutti i popoli europei nel dopoguerra, degli istriani come dei tedeschi, dei polacchi, degli ucraini e di altre comunità espulse dalla loro terra. Ma è necessario che cadano anche le contrapposizioni che si registravano all'inizio fra culture e nazioni. Oggi, per fortuna, c'è più dialogo, e una tappa importante nel cammino della pacificazione è stato il concerto di Muti, lo scorso luglio a Trieste, al quale hanno partecipato i tre capi dello Stato di Italia, Slovenia e Croazia».

In Germania, però, questo processo è iniziato quarant'anni fa, quando il Cancelliere Brandt si inginocchiò davanti al Ghetto di Varsavia per scusarsi degli orrori del nazismo...

«Veramente iniziò prima, negli anni '60, con gli appelli al perdono dell'episcopato polacco, che faceva ammenda delle sofferenze inflitte dal loro popolo a milioni di tedeschi espulsi, e molti uccisi. Il punto è che tutte le tragedie europee di quel periodo vanno lette nel medesimo contesto, ed è per questo che dovremmo fare del nostro giorno del Ricordo una giornata delle memorie d'Europa. Perché siamo tutti dentro la costruzione europea e serve il confronto fra le diverse memorie, innegabilmente diverse, senza negare il dolore altrui».

Perché in Italia, invece, è così difficile? Non siamo forse in ritardo?

«Passi avanti ne sono stati fatti. A Bologna, ad esempio, che nel dopoguerra non fu certo tenera con i profughi giuliani, è stata posta una targa alla stazione ferroviaria in loro memoria, e altri esempi si potrebbero fare. Ma servono altri passi importanti. Come si è fatta la moneta comune, l'euro, perché non si fa un manuale europeo di Storia?». Già, i nazionalismi si combattono anche così. Con la cultura.

v. di do.

Le foibe gli esuli e i manichei

di Ubaldo Casotto

Il nostro debito con gli esuli istriani e dalmati

Ho fatto in casa lo stesso test che feci quando uscì il film *Katyn*, allora c'erano ospiti alcuni amici e il ventaglio delle età rappresentate andava dai dieci anni di mio figlio agli oltre quaranta di una professoressa. Prima di vedere insieme il film di Wajda dovetti raccontare loro per sommi capi la vicenda storica, che non conoscevano. Questa volta il test riguardava le foibe, di cui ricorreva il giorno del ricordo giovedì scorso, 10 febbraio.

La risposta meno deludente è stata: «Sì, le ho presenti, ma non riesco a fissarle bene nella memoria». Ho voluto andare oltre e ho chiesto cosa sapessero degli esuli istriani e dalmati. Sul volto dei miei interlocutori si è disegnato un punto interrogativo. Che non penso sia un tratto di ignoranza confinabile a quel consesso amical-familiare. E per questo ne scrivo.

Ne scrivo con una segreta aspirazione: che il dovere della memoria e della conoscenza della storia smetta di essere un ping-pong tra opposte fazioni politico-ideologiche, per cui chi parla di foibe e di esuli istriani è di "destra" e lo fa per "riequilibrare" un'egemonia culturale di "sinistra" che queste vicende ha tenute nascoste per troppi anni.

Vorrei poter essere libero di conoscere la verità, almeno quella fattuale, senza essere pregiudizialmente etichettato. Vorrei poter non considerare estraneo nulla di ciò che riguarda gli uomini e la loro vita, soprattutto quando questa è carica di fatica e di dolore. Vorrei che storie come quelle di cui scrivo oggi fossero normalmente riportate nei libri di testo e insegnate a scuola, non per revanche storico-ideologica con in mano il bilancino: un tot di lager, un tot di gulag, una strage fascista, un'eccidio partigiano..., ma per far conoscere ai nostri figli quale intreccio inestricabile sia la storia di un popolo come il nostro ed evitare loro per quanto possibile la tentazione del manicheismo come criterio di giudizio storico e sociale.

La vicenda degli esuli istriani e dalmati, sotto questo aspetto, mi sembra emblematica. Infoibati, fuggiti, perseguitati, incarcerati, internati nei campi di concentramento, torturati, fucilati. Tra loro ci sono funzionari convinti del partito fascista, persone indifferenti al regime preoccupati solo di poter lavorare, antifascisti, partigiani, socialisti, comunisti.

Credenti e atei. Uomini e donne.

Sono trecentocinquantamila gli italiani scappati da quelle terre, lasciando là tutto tranne le loro persone e poco altro. Fra questo poco altro qualcuno, ed è un particolare che spiega più di qualsiasi analisi, ha portato con sé i propri cari defunti. Ci sono testimonianze che lo raccontano e le fotografie delle bare issate a bordo della motonave Toscana in partenza dal porto di Pola nell'inverno del 1947 che lo documentano visivamente. In quei mesi ventottomila dei trentaduemila abitanti abbandonarono la città istriana dopo aver inutilmente sigillato con assi e chiodi porte e finestre delle loro case. Il suono del ferro del martello sul ferro del chiodo era l'irreale rumore di sottofondo di Pola. Il paradosso di uno che si porta via i suoi morti perché sa che non potrà più tornare a pregare sulle loro tombe e nello stesso tempo pensa a proteggere la casa che, altrettanto certamente, sa che non vedrà più dice allo stesso tempo del dramma che agitava i cuori di quelle persone e della speranza che permette di continuare a vivere anche nelle situazioni più disperate, la stessa per cui decisero di partire.

Noi usiamo con facilità la parola speranza perché non pensiamo più che sia una virtù. Per capire quale forza di vita identifichi - tanto da stupire Dio stesso, come dice Charles Peguy («La speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. Me stesso. Questo è stupefacente. Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina».) - si può leggere, ad esempio, la storia di Bruno De Bianchi, il racconto della fame nel campo di Borovnica, le fucilazioni per futili motivi, l'impiccagione per le braccia: «Si veniva issati per i polsi, legati dietro la schiena. Le articolazioni si spezzavano in un dolore lancinante» (Jan Bernas "Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani", Mursia). Oppure il racconto di Mafalda Coldan, che ha visto morire nelle foibe sette persone della sua famiglia; arrestata, torturata, condannata a morte a diciannove anni, caricata insieme ad altre centosettanta persone sulla Lina Campanella, una nave spinta addosso a una mina in mare aperto il 21 maggio 1945. I prigionieri erano bloccati a due a due con il filo di ferro, dovevano annegare tutti, l'uomo a cui era legato il suo destino riuscì a liberarla e le urlò di buttarsi in mare; chi cercava di aggrapparsi alle scialuppe sulle quali si erano rifugiati i carcerieri prima dell'affondamento veniva colpito in testa con il calcio del fucile. Si salvarono in quindici, furono subito ripresi e caricati su un camion diretto a una foiba. Tra questi suo fratello diciassettenne. All'ultimo momento, misteriosamente, lei fu fatta scendere.

Nuovamente processata e condannata a dieci anni di "rieducazione". È sintomatico, ed è anche un supplemento di crudeltà, che il tiranno senta il bisogno di vestire di legalità il suo arbitrio.

Di questa parvenza-parodia della giustizia il programma di "rieducazione" è l'apice. In quelle zone aveva il nome di Goli Otok, l'Isola Calva. Sergio Bormé, esule di Rovigno, militante del partito comunista, racconta i tre anni in cui fu costretto ad andare in giro con il cartello "fascista" appeso al collo, le botte prese e le botte date per ordine dei carcerieri agli altri prigionieri, le punizioni nella buca sotto il sole con l'urina delle guardie che pioveva dall'alto come unica bevanda. E racconta, infine, il disinteresse per la sua storia una volta giunto in Italia.

Quest'ultimo è stato, se possibile, ciò che più ha ferito gli esuli, non avere più un luogo in cui tornare (l'emigrante che torna alla fine di una vita ritrova casa sua, l'esule che tornasse a Pola no) e non avere una patria che li accogliesse (accogliere non vuol dire solo aprire le frontiere, ma anche le braccia). Alcuni esuli hanno passato ben otto anni nei campi profughi, altri hanno peregrinato su e giù per la penisola prima di trovare dimora, il loro treno non fu fatto entrare nella stazione di Bologna. «Se il treno dei fascisti si ferma in stazione tutto il compartimento di Bologna entra in scioperop e blocchiamo tutto il traffico ferroviario con il resto d'Italia» fu l'annuncio dell'altoparlante.

Non basta il tempo per lenire queste ferite. Il tempo di per sé è corruttore, porta alla rovina, tranne che abbia dentro un principio vitale, come un seme, e allora diventa fattore di costruzione. Il recupero della nostra storia può essere uno dei mattoni di questa edificazione, se non li usiamo per tirarceli addosso.

110 – La Voce del Popolo 11/02/11 Il vescovo Crepaldi: «Affidiamo a Dio le vittime delle foibe e anche i carnefici»

A TRIESTE CERIMONIA AL MONUMENTO NAZIONALE DI BASOVIZZA, PRESENTI AUTORITÀ ED ESULI

Il vescovo Crepaldi: «Affidiamo a Dio le vittime delle foibe e anche i carnefici»

TRIESTE – Ieri mattina presso il Monumento Nazionale Foiba di Basovizza si è celebrato il Giorno del Ricordo, attimo di riflessione trasformato dal Parlamento Italiano in legge dal 2004. In una splendida cornice di sole, quasi cinquecento persone sono intervenute alla cerimonia che ha visto la partecipazione di autorità civili, militari e religiose, nonché di una vasta rappresentanza di quasi tutte le associazioni degli esuli.

A far da apripista alla cerimonia sono stati i gonfaloni delle città di Trieste e Muggia, decorate rispettivamente della medaglia d'oro e d'argento al valor militare. A differenza degli anni scorsi, ad introdurre il Giorno del Ricordo alla Foiba di Basovizza è stata la dimensione religiosa. Il vescovo di Trieste, Monsignor Giampaolo Crepaldi, ha ordinato messa e durante l'omelia ha voluto ricordare ai presenti l'importanza del 10 febbraio.

TRAGICHE VICENDE “Gli eventi che hanno segnato la vita di queste terre al confine d'Italia sono momenti che ci ricordano tragiche vicende. Dobbiamo ricordare le tante vittime ed i tanti parenti degli infoibati che portano addosso i segni di queste dolorosissime violenze. Non dobbiamo dimenticarci” citando la prima Lettera di San Paolo ai Corinti “che la carità è la più grande delle virtù e che viene anche prima della fede. Affidiamo quindi alla grazia di Dio le vittime delle foibe ed affidiamo a Dio anche i carnefici, per far in modo che si possano riparare tragici errori umani”. Ricordando l'anniversario di Santa Scolastica Mons. Crepaldi ha parlato di “bisogno di rinnovamento della civiltà, un nuovo bisogno di carità, paradigma delle relazioni interpersonali. Cogliere il significato profondo e la chiave interpretativa del messaggio che questo giorno ci dona, ci porta ulteriormente ad un essenziale verità. Tutto deve essere basato sul rispetto della dignità umana, un diritto fondamentale nella società”.

LA MIGLIORE CATTEDRA Inserito dialetticamente all'interno del grande recupero morale che la Chiesa sta affrontando dall'elezione di Benedetto XVI, Mons. Crepaldi ha concluso parlando di “come la storia possa servire ai più giovani. Questa è la migliore cattedra per i giovani e per i loro insegnanti. Portiamoli qui, portiamo qui gli infervorati da ideologie deviate per metterli di fronte alla Storia”.

Roberto Dipiazza, come sindaco uscente di Trieste, ha rinnovato il suo desiderio di partecipazione alle vicende storiche del confine orientale. “Nella storia di questo Paese c'è stato un vuoto silenzioso che ha rimosso tutti i tragici momenti della guerra. Lo ha fatto rimuovendo pure dai libri di storia. L'Italia ha preferito girar la testa. Dimostrando poi diffidenza ed ostilità nei confronti degli esuli, come successo alla stazione di Bologna. Le sue derive ideali portarono all'omertà di stato sulle foibe. Congiunture internazionali, difese di equilibri dettati a tavolino sono giustificazioni inaccettabili”.

«NON ABBASSARE LA GUARDIA» “Ambizioni territoriali dell'esercito di Tito”, ha proseguito Dipiazza, “evidenziarono la linea ideologica anche a Porzus, dove partigiani italiani filojugoslavi massacrarono i partigiani della Osoppo. Quindi il messaggio che questo Giorno del Ricordo porta con sé è di non abbassare la guardia, viste le recenti notizie di Firenze, dove estremisti hanno inneggiato alle Foibe”.

Con un filo di commozione il sindaco di Trieste ha voluto poi spendere una parola inerente al suo ultimo Giorno del Ricordo. “Prima non c'era niente, una lapide e nulla più. In pochi anni la Foiba di Basovizza è diventata punto di riferimento per migliaia di giovani e di scolaresche che vi

arrivano da ogni parte d'Italia. Lo strumento culturale è migliore di qualsiasi propaganda. Per far in modo che tutto quello che è successo molti anni fa non si ripeta più".

Nicolò Giraldi

111 - L'Arena di Pola 27/01/11 Motonave "Toscana": una protagonista della nostra storia

Motonave "Toscana": una protagonista della nostra storia

Silvio Mazzaroli

L'iconografia navale ci ha tramandato della motonave Toscana questa graziosa immagine che ce la mostra, se non proprio di lusso, come una bella nave stile anni '50; in effetti, nel ricordo di molti di noi, bella non era e, di certo, nessuno l'ha mai considerata una nave "da crociera". Si trattava di un normale, sostanzialmente anonimo, cargo adibito al trasporto misto di persone e cose. Eppure, è entrata nella storia! In quella di noi polesani come protagonista del nostro esodo e in quella delle genti giuliano-dalmate perché, oltre ad attraversare l'Adriatico, ha varcato anche gli oceani, portando tanti nostri conterranei sino nella lontana Australia. Per questo, non molto tempo addietro, le è stato dedicato un libro, Toscana, la nave dei due esodi, che anche "L'Arena" ha recensito, ma che non tutti avranno letto. Vale, dunque, la pena di riassumerne un po' la storia che, alquanto movimentata, non ha interessato esclusivamente noi.

Uscita dai cantieri di Brema, la motonave entra in servizio nel 1923 con il nome di Saarbrücken battendo bandiera germanica sulle linee con l'Estremo Oriente ed il Sud America. Acquistata nel 1935 dall'Italia, viene ribattezzata Toscana. I tempi, per il nostro paese, si vanno facendo turbolenti. Allo scoppio della guerra con l'Etiopia viene impiegata per il trasporto truppe in Africa Orientale, nonché per il trasferimento di famiglie di coloni a Tripoli. Durante la guerra civile in Spagna con la Toscana si provvede prima al trasferimento e poi al rimpatrio di nostri militari in e da quel teatro di guerra. In previsione dell'invasione della Grecia è coinvolta nel trasporto di rifornimenti nelle isole del Dodecaneso; poi viene adibita a nave ospedale per il trasporto in patria di feriti ed infermi dal fronte balcanico.

Nel 1941 è l'ultima nave italiana a lasciare Bengasi; nel '42-'43 partecipa all'evacuazione di Tripoli ed al nostro ritiro dalla Tunisia. Durante l'invasione alleata della Sicilia, fa la spola con i suoi carichi di sofferenza con Napoli e Livorno. L'8 settembre la coglie a Gaeta; riesce a sfuggire ai tedeschi ed a raggiungere Palermo e poi, battendo bandiera inglese, continua ad essere impiegata come nave ospedale. Dalla fine del '45 e per tutto l'anno successivo è per lo più adibita al rimpatrio di nostri prigionieri dalla Libia e dalla Tunisia. Viene poi distolta da questo compito per essere impiegata nell'esodo da Pola.

Ai primi di febbraio del 1947 la situazione, per noi italiani di Pola, precipita; svanisce definitivamente l'illusione che la nostra bella Città possa rimanere italiana. In tutta fretta, con la neve che imbianca la Città ed il gelo che attanaglia le carni, il Comitato per l'esodo organizza l'abbandono di Pola che dev'essere effettuato esclusivamente via mare per ragioni di sicurezza. Circa 28.000 persone e 180mila metri cubi di masserizie devono essere portate sull'altra sponda

dell'Adriatico. Fra il 3 febbraio ed il 20 marzo la Toscana effettuerà dieci viaggi, sette su Venezia e tre su Ancona. In questo triste compito non è sola; prima la motonave Pola e poi anche la Grado l'affiancheranno facendo la spola con Trieste, mentre due navi ausiliarie della Marina Militare, la Montecucco e la Giuseppe Messina, provvederanno esclusivamente al trasporto delle masserizie. Gli ultimissimi italiani, i cosiddetti "indispensabili", abbandoneranno la Città con la Pola il 15 settembre 1947 poco prima dell'entrata in vigore del Trattato di pace.

Non è finita; conclusosi il nostro, un altro esodo si presenta "dietro l'angolo" e la Toscana ne è ancora protagonista. Nel giugno del 1947 la nave è sottoposta a grossi lavori e nel gennaio 1948 il Lloyd Triestino che ne è proprietario, dopo l'inaugurale viaggio Trieste-Durban, la pone in servizio sulla rotta Genova - Napoli - Port Said - Aden - Colombo - Melbourne - Sydney. Gli anni '50 e '60 sono per noi italiani anni di forte emigrazione che vedranno coinvolti anche tantissimi giuliani (oltre 20.000) di cui quasi 15.000, tra il 1954 e la fine degli anni '60, attratti da buone prospettive di lavoro, raggiungeranno con la "Toscana", dopo 45 giorni di traversata, l'Australia iniziandovi una nuova vita. È questo il nostro "secondo esodo".

La motonave Toscana cessa il servizio il 25 dicembre 1960 e nel febbraio del 1962, a Vado Ligure, se ne inizia la demolizione. Nel succitato libro, l'autore Paolo Valenti citando Claudio Belci scrive: «Sparì così un significativo e involontario testimone di quel misfatto in cui si erano convogliate le conseguenze della folle guerra voluta dal fascismo, della corsa jugoslava a occupare la Venezia Giulia e di un trattato di pace ingiusto, frutto del peso russo a favore della Jugoslavia, delle ritorsioni britanniche per l'aggressione alla "perfida Albione", di quelle francesi per la "pugnalata alla schiena" e, infine, dei semplicismi americani che consideravano "questioni di giardinaggio" quel che ai loro occhi era espresso da "pochi centimetri di carta"».

I dieci viaggi della Toscana hanno lasciato in molti di noi una traccia indelebile; ricordi di sofferenza e disperazione, ma anche di speranza, che nessuno e niente, nemmeno il tempo, hanno potuto cancellare. Ne è testimonianza in pagina 5 il racconto di Tullio Parenzan, uno che quella esperienza l'ha vissuta in prima persona.

Silvio Mazzaroli

112 – La Stampa 12/02/11 Ricordo e memoria per guardare avanti

Ricordo e memoria per guardare avanti

ARRIGO LEVI

Avendo ascoltato il saggio, illuminato intervento di Enzo Bettiza al Quirinale, in occasione del «Giorno del Ricordo», e avendo assistito ancora una volta, qualche settimana fa, alla celebrazione della «Giornata della Memoria», mi ha colpito una certa, inevitabile e direi quasi radicale diversità nelle riflessioni che l'una e l'altra occasione suscitano in chi viene chiamato a trarre un insegnamento dalla rievocazione di quei tragici eventi di un nostro non lontano passato.

Se si riflette sulle stragi degli italiani in Istria, sull'orrore delle foibe, si è portati ad auspicare (non per buonismo, ma con spirito realistico), una piena riconciliazione fra popoli e comunità che furono responsabili, dall'una come dall'altra parte, di orribili atrocità. E' questo che ci hanno detto non soltanto Bettiza, ma il presidente Napolitano, con motivata convinzione. Ed anzi, si può prendere atto, con ragionato compiacimento, che questa riconciliazione è già stata avviata: non già seppellendo il ricordo di quanto è accaduto (come potrebbero gli italiani dell'Istria e della costa dalmata dimenticare la loro terra perduta?), ma prendendo atto, appunto nel «Giorno del ricordo», del fatto che un nuovo grande ideale politico, quello dell'Europa unita, si sta realizzando; e che nel quadro di questo progresso di civiltà il ripetersi di quelle tragedie è già divenuto impossibile, inimmaginabile. Sicché, a Gorizia divisa in due ci si può guardare con spirito di amicizia attraverso una frontiera di fatto cancellata dalla comune appartenenza all'Europa; e i capi di stato dei tre Paesi eredi di quel tragico passato - Italia, Slovenia, Croazia - possono, come è di fatto accaduto, proclamare la ritrovata amicizia fra i loro popoli. Rimane certo profonda amarezza nell'animo degli eredi di coloro che furono vittime incolpevoli di quelle non lontane barbarie; ma è giusto cogliere l'occasione del «Giorno del Ricordo» per guardare avanti, ed anzi per rallegrarsi del fatto che stiamo già scrivendo, tutti insieme, una nuova pagina di storia.

La riflessione che tutti continuiamo a fare, quando, nella Giornata della Memoria, riflettiamo sulla Shoah, e sull'insegnamento che da questa riflessione si può trarre, è molto diversa. Nessuno immagina, o propone, una «riconciliazione». E con chi? Con il nazismo o il fascismo? No di certo. Ma riesce difficile anche parlare di una riconciliazione fra i popoli: e soprattutto fra ebrei e tedeschi. Ricordiamo bene con quanto disagio questa riconciliazione venne proposta e compi i primi passi, fin dai primi anni dopo la creazione dello Stato d'Israele: che assunse automaticamente, e con il consenso di tutte le comunità ebraiche sparse per il mondo, la responsabilità di avviare un percorso di riconciliazione, per quanto inimmaginabile all'inizio apparisse.

Occorse, da parte ebraica, un ragionato, difficile sforzo per distinguere fra Stato nazista e popolo tedesco; fra le responsabilità del nazismo e quelle della Germania: Paese che la vasta, colta e influente comunità ebraica tedesca, prima di Hitler, aveva accettato come propria patria, dando un grande contributo alla storia tedesca. Si narra di ebrei tedeschi che, anche nei lager avevano continuato a tener viva la propria identità culturale tedesca: come dimenticare quella grande civiltà, di cui erano stati partecipi? Gli ebrei d'Israele, forti della loro nuova identità di popolo e di Stato, riuscirono a fare il primo passo verso la Germania; e gradualmente ritornò anche, in Germania, una nuova comunità ebraica, che certo non ha dimenticato, ma si è riconosciuta in una nuova Germania, che ha, sinceramente e con significative manifestazioni, rinnegato con orrore il passato nazista.

Ma tutto ciò non cancella la profonda diversità di una riflessione sulla Shoah da ogni altra occasione di ricordare le vergogne di un non lontano passato. Non è alla presa d'atto di una pur sincera «riconciliazione» fra ebrei e tedeschi, o fra gli ebrei e tutti gli altri popoli europei, non escluso quello italiano, che contribuirono in maggiore o minor misura al disegno di morte nazista, che possiamo affidarci per ritrovare la serenità dentro di noi. Coltiviamo giustamente, in ognuno di questi Paesi, la memoria dei Giusti che, salvando a rischio della loro vita gli ebrei cui si dava la caccia, hanno salvato anche il nome e la coscienza dell'Italia, o della Francia, o della Polonia. Eppure, non riusciamo a trovare, neppure nella memoria dei Giusti, una pacificazione della nostra coscienza. Dichiariamo, come è giusto, che teniamo vivo il ricordo di questo orrore «affinché non

possa mai ripetersi». Ma fatichiamo a convincerci che le radici di ciò che fu la Shoah siano state per sempre estirpate, anche dopo la «riconciliazione» fra il popolo ebraico e gli altri popoli.

E non perché vi siano ancora nel mondo manifestazioni vistose di antisemitismo, che vi sono. Ma perché, come uomini, non importa di quale nazionalità, ci sentiamo tutti colpevoli, tutti tedeschi. Possiamo, con piena fiducia, riconciliarci con noi stessi? Se vi sono stati rabbini che, dopo la Shoah, hanno cessato di credere in Dio, noi non possiamo non mettere in discussione, nel fondo della nostra anima, la nostra fede nell'umanità. Così, in ogni Giornata della Memoria, si riaffaccia alla nostra coscienza un dubbio che non ci dà pace.

113 - Il Giornale 10/02/11 Stragi compiute dai titini, dopo 70 anni l'America scopre le foibe e fa un film

Stragi compiute dai titini, dopo 70 anni l'America scopre le foibe e fa un film

di Fausto Biloslavo

Risultato Negli Usa si farà un film sulle stragi compiute dai titini. Sceneggiatura affidata a un italiano. L'opera scritta da John Kaylin, (alias Mirko Zeppellini) sarà girata a Trieste

Trieste - Il dramma delle foibe potrebbe diventare un film. Almeno questa è l'idea di John Kaylin, un giovane sceneggiatore che lavora a Santa Monica e vuole produrre la pellicola negli Stati Uniti. Nell'impresa lo appoggia la Lega nazionale, storica associazione nata per difendere l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia. Lunedì scorso, in vista del 10 febbraio, Giornata del ricordo delle foibe e dell'esodo, il progetto è stato presentato a Los Angeles. Non è mancato l'annuncio roboante: al film lavorerà «un team che ha conta nella sua carriera 12 Oscar e 30 nomination». Le riprese di Foibe, questo il titolo previsto, dovrebbero iniziare a fine 2011 o inizio 2012.

«L'idea mi è venuta una decina di anni fa, durante una visita a Trieste, quando ho sentito parlare per la prima volta delle foibe. Le origini della mia famiglia sono ebraiche e forse ho trovato delle similitudini con l'esodo di istriani, fiumani e dalmati» spiega al Giornale il produttore esecutivo e sceneggiatore di Foibe. Trentaquattro anni, il suo vero nome è Mirko Zeppellini ed è nato a Parma. In Brasile e Stati Uniti ha lavorato a serie famose come ER Medici in prima linea.

Il film sulle foibe sarà girato in gran parte a Trieste e verrà diviso in tre epoche diverse, ma unite da una comune trama. Nel 2011 un docente americano di storia contemporanea racconta agli studenti i tragici eventi delle foibe, le cavità carsiche dove i partigiani jugoslavi di Tito scaraventarono migliaia di italiani. Il secondo periodo storico si snoda fra il 1942 ed il 1949 con alcune storie simbolo, come l'infoibamento della giovane Norma Cossetto, il martirio di Don Luigi Bonifacio e la mattanza dei soldati italiani nei campi di concentramento titini. La terza finestra temporale del film riguarderà il sottotenente Mario Maffi, realmente esistito, che a fine anni

Cinquanta, incaricato di una missione segreta, cerca le tracce degli infoibamenti, i luoghi e i nomi delle vittime.

«L'autore e la produzione ci hanno individuato come consulenti storici. L'iniziativa ha la lodevole aspirazione di far conoscere la vicenda delle foibe a tutto il mondo, attraverso le sale cinematografiche, sul modello di Schindler's List (il film di Spielberg sull'Olocausto, ndr)» dice Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega nazionale, che oggi parlerà delle tragedie degli esuli al Consiglio regionale della Toscana.

Kaylin ha preso contatto con l'amministrazione comunale di Trieste e il ministero della Difesa, per poter girare nelle caserme dismesse della città. La voragine della foiba sarà ricostruita in studio. Del budget, ancora segreto, si occupa la Silent production, che punta a un accordo con qualche major americana per la distribuzione della pellicola. Per ora c'è tanto entusiasmo. Durante la presentazione a Los Angeles è stato annunciato che con Kaylin lavorerà il regista inglese John Michael Kane. Nell'impresa è prevista pure la partecipazione di Aldo Signoretti, make-up artist che ha lavorato al Divo di Paolo Sorrentino e ad Apocalypto di Mel Gibson. La scelta di gran parte degli attori inizierà in primavera, anche in Italia. Per ora è stato arruolato Robert Kariakin, lanciato da alcune serie tv negli Stati Uniti, nel ruolo del tenente Maffi che si cala nelle foibe. «Non sarà un kolossal - mette le mani avanti l'autore - e nemmeno un film di guerra, ma come si capirà dal finale il messaggio è di pace».

Ieri è scesa in campo anche la Rai presentando a Trieste il primo documentario in 3D, sulla tragedia delle foibe, realizzato da Roberto Olla. Sembra di essere sull'orlo di una cavità carsica, con Graziano Udovisi, scomparso lo scorso anno, che racconta come è sopravvissuto all'infoibamento.

Una versione di 15 minuti sarà proiettata di continuo al Centro di documentazione della foiba di Basovizza, a due passi da Trieste. Il documentario e altri filmati dell'epoca sono stati consegnati al sindaco del capoluogo giuliano, Roberto Dipiazza, in occasione della manifestazioni per la Giornata del ricordo. «Scusateci, avremmo dovuto farlo prima - ha dichiarato Guido Paglia, direttore della Comunicazione Rai - ma per decenni chi parlava delle foibe era etichettato come fascista in nome di una spaventosa rimozione e di una storiografia a senso unico».

114 - Il Piccolo 10/02/11 Zagabria - Vittime di Tito, si indaga in Istria, trovati finora i resti di 780 vittime. Misteri si celano nelle sue foibe

Vittime di Tito, si indaga in Istria

Trovati finora i resti di 780 vittime. Misteri si celano nelle sue foibe

di ANDREA MARSANICH

ZAGABRIA Nella macabra graduatoria delle regioni croate con il più alto numero di vittime del comunismo titino, il Quarnero è terzo, con 8.411 sventurati, rinvenuti in 22 fosse comuni e 4 singole. L'Istria, almeno per il momento, è molto indietro rispetto alla regione fiumana, con i resti di 780 vittime, ritrovati in 9 fosse comuni e in una singola.

Sono dati messi a disposizione dal Ministero dell'interno croato che, per bocca del suo titolare Tomislav Karamarko, ha annunciato di voler intensificare ricerche, scavi, riesumazioni e riconoscimento di persone liquidate dal regime jugocomunista, specie dai partigiani, durante e dopo il Secondo conflitto mondiale. Per le esecuzioni sommarie, avvenute un po' in tutta la Croazia, quivi comprese le aree cedute dall'Italia alla Jugoslavia, fino ad oggi nessuno è stato processato e condannato, con stragi passate sotto silenzio per decenni, ma non per questo completamente dimenticate. Si sapeva e si sa dove avvennero parecchie uccisioni di militari, civili, donne e bambini, ma l'omertà, il terrore, l'assenza di volontà politica hanno impedito alla giustizia di fare il suo corso e agli uccisi di essere identificati e sepolti in modo dignitoso. Karamarko ha parlato di 718 siti in Croazia contenenti le spoglie di gente uccisa dal regime comunista, con 628 fosse comuni. Secondo stime attendibili, in tutti questi luoghi si troverebbero i resti di almeno 89mila vittime.

Secondo la polizia, che si basa su dati e informazioni raccolti un po' ovunque, le cifre non sono definitive, destinate probabilmente a crescere in modo esponenziale in futuro, quale tragico retaggio di un periodo turbinoso e sottaciuto. Da qui la certezza che la Penisola istriana, teatro di eventi terribili 65 e più anni fa, cominci a scalare la suddetta classifica, con le sue foibe e fosse. Al primo posto si trova la Contea di Sisak, a Sud di Zagabria, dove finora è stata fatta luce su 108 fosse comuni e 11 singole, in cui si troverebbe quanto resta di ben 45mila persone. Sisak è seguita dalla Contea di Krapina, nello Zagorje, a Nordovest di Zagabria, dove stando alla polizia ci sono 130 buche comuni e 5 singole, con 12 mila vittime.

Anche la Dalmazia è presente in questa tragica lista: la Contea di Zara ha 26 aree, con 957 morti, a Sebenico e dintorni ve ne sono 27, con 893 vittime, la regione spalatina annovera 30 siti e 1.239 vittime, quella ragusea 29 con 780 persone passate per le armi. In questi giorni si scava in via Kustosija a Zagabria, con riesumazione dei resti di persone liquidate nei primi giorni del periodo postbellico. La fossa è stata scoperta nel giugno 2010 e dovrebbe contenere le ossa di soldati tedeschi uccisi durante la loro ritirata dai partigiani. Lo zagabrese Milan Bituh, all'epoca giovanissimo, ha dichiarato ai mass media di essere stato testimone delle uccisioni perpetrate nel maggio 1945. «Non credo che i resti appartengano soltanto a soldati germanici - ha detto - furono liquidati anche ustascia e volontari russi».

115 - Il Piccolo 11/02/11 Gorizia : Rinasce l'archivio perduto di Pola

UNA TESTIMONIANZA INESTIMABILE DELLA STORIA ISTRIANA

Rinasce l'archivio perduto di Pola

Arrivò a Gorizia negli anni '50, ora il Comune l'ha restaurato

Interi capitoli di storia istriana custoditi, riscoperti e valorizzati a Gorizia. Se ieri pomeriggio in città è stato celebrato con il tradizionale appuntamento all'Auditorium di via Roma il "Giorno del Ricordo", nella mattinata si è svolto nei meandri delle cantine del Municipio un momento a suo modo storico. Nel labirinto di scaffali ed armadi dell'archivio comunale, infatti, alle 11 è stato presentato ed aperto per la prima volta l'archivio anagrafico di Pola, che dopo decenni di oblio, rinchiuso in decine di casse abbandonate, è stato recuperato e restaurato dal Comune di Gorizia. A costo zero, tra l'altro, visto che i fondi sono arrivati dalla Regione e dalla Fondazione Carigo: diciotto mila euro circa in totale, diecimila dalla prima ed ottomila circa dalla seconda. Si è arrivati così all'ultimo capitolo di una vicenda tanto curiosa quanto travagliata. Il materiale arrivò a Gorizia all'inizio degli anni Cinquanta, presumibilmente nel 1953, dopo aver lasciato l'Istria ed aver fatto tappa a Venezia. Nel capoluogo isontino venne collocato in un angolo delle cantine delle stalle, ancora sigillato nelle casse, che furono poi dimenticate e mai aperte.

«Quando venni a sapere della presenza di questo archivio ero ancora consigliere comunale d'opposizione, e presentai un'interrogazione a proposito – ha raccontato ieri l'assessore comunale Sergio Cosma, davanti a decine di libri restaurati -, senza ricevere risposta. Così appena diventato assessore mi sono subito attivato per salvare da umidità e oblio questi importanti documenti, coinvolgendo la dirigente comunale Lucia Donati». Subito sono partite le domande di contributo, poi una gara è servita ad individuare il soggetto adatto al recupero, nello specifico la Cooperativa Arcadia di Trento, che si è messa al lavoro. Alla fine sono stati recuperate, catalogate ed ordinate 396 unità archivistiche, tra Libri Pertinenti, Liste di Leva, Ruoli Matricolari, Fogli di Famiglia e Cartellini Individuali (47mila circa in tutto). Documenti che partono dalla seconda metà dell'Ottocento per arrivare ai giorni immediatamente precedenti all'Esodo istriano, a febbraio 1947. «Abbiamo anche realizzato una banca dati per agevolare le ricerche in mezzo a questa montagna di documenti – ha spiegato uno dei curatori dell'intervento, Stefano Dall'Oglio -, mentre della parte storica introduttiva si è occupata Lucia Pillon».

Tra tanti nomi, cognomi e date, si ritrovano pezzi di storia e di storie di una Pola ormai scomparsa. Ed anche qualche bella curiosità, come la presenza in Istria all'inizio del secolo di un commerciante cinese arrivato da Shanghai e impegnato nella vendita di cravatte. Ieri ha approfittato per ritrovare nell'archivio le orme del nonno paterno l'assessore Guido Germano Pettarin, proprio come aveva già fatto, per la nonna, il collega Sergio Cosma. «Abbiamo già ricevuto molte richieste di accesso all'archivio da parte di studiosi e storici – ha spiegato l'assessore Cosma -, ed ora che abbiamo ottenuto il placet da parte del Ministero possiamo soddisfarle. Tutti coloro che volessero vedere o consultare questi documenti potranno presentare in Municipio la loro domanda».

Ma l'archivio potrebbe servire anche ad altre iniziative. Il Comune di Gorizia ha già preso contatti ad esempio con quello di Bolzano (altra città che ospitò i profughi di Pola) per organizzare in futuro una manifestazione in ricordo degli istriani fuggiti dalle loro terre.

Marco Bisiach

116 - Il Piccolo 11/02/11 Il campo di concentramento dimenticato di Sdraussina - Dal '42 al '43 fu un inferno per civili e partigiani Oggi lo conoscono soltanto gli studiosi del fascismo

Il campo di concentramento dimenticato di Sdraussina

Dal '42 al '43 fu un inferno per civili e partigiani Oggi lo conoscono soltanto gli studiosi del fascismo

di GIOVANNI TOMASIN

Era il 5 gennaio 1943, quando il conte Galeazzo Ciano ricevette il giovane segretario del Partito nazionale fascista, Aldo Vidussoni. Nato a Fogliano nel 1914, Vidussoni aveva idee molto precise su come il regime dovesse gestire il mosaico etnico delle sue terre: «Vidussoni dichiara truci propositi contro gli sloveni - scrive Ciano nei suoi Diari -. Li vuole ammazzare tutti. Mi permetto osservare che sono un milione. Non importa, risponde deciso, bisogna fare come gli Ascari e sterminarli tutti. Io spero che si calmi».

È in questo contesto politico che si svolge la storia del campo di concentramento di Sdraussina-Poggio Terza Armata, un capitolo dimenticato della Seconda guerra mondiale nell'Isontino. Creato nell'estate del 1942 come carcere sussidiario della prigione di Gorizia, divenne un inferno per i civili sloveni rastrellati nelle zone d'occupazione, ma anche per cittadini italiani (di lingua slovena e italiana) e per le famiglie dei partigiani. Oggi soltanto una lapide ricorda quella vicenda, scomoda negazione della leggenda degli "italiani brava gente".

LA RETE DEI CAMPI. L'invasione nazifascista della Jugoslavia nel 1941 e la durezza delle forze d'occupazione generarono da subito un forte movimento di resistenza. È in quel periodo che le autorità fasciste allestirono una prima rete concentrazionaria nel territorio della Provincia di Gorizia, allora molto più vasto di oggi. «I primi campi furono aperti dal comando d'armata a Cighino di Tolmino e Tribussa inferiore nel febbraio del '42 - spiega lo storico Luciano Patat -. Ma erano piccoli e fuori mano, e furono presto sostituiti dai più grandi campi di Gonars e Visco, e da altri campi minori nell'Isontino».

SDRAUSSINA. Il campo di Sdraussina nasce nell'estate del 1942 nei fabbricati dell'ex cascamicificio. Vi transitano semplici uomini e donne, italiani e sloveni per cui non c'era spazio nelle carceri goriziane. Tra questi c'è Lino Marega, figura nota dell'antifascismo isontino. Nel suo memoriale Marega racconta come i prigionieri venissero portati a Gorizia e Trieste per gli interrogatori. Alcune donne tornavano poi al campo, ricorda Marega, e si potevano riconoscere soltanto dai vestiti che indossavano a causa delle torture subite. Vicino alla ferrovia e facilmente sorvegliabile, il campo di Sdraussina era un centro di smistamento prigionieri ideale.

«Il campo di Poggio non era l'unico - spiega Patat -. Sotto il monastero della Castagnavizza ce n'era un altro, esclusivamente femminile. A Fossalon ce n'era invece un campo di internamento per cittadini italiani di lingua slovena. Era sostanzialmente un campo di lavoro. Lì però le condizioni di vita erano migliori, poiché la sorveglianza era affidata ai carabinieri, al contrario di Sdraussina, che era in mano a reparti delle camicie nere». Dopo l'armistizio la rete concentrazionaria fascista crollò, e molti prigionieri riuscirono a fuggire. Alcuni campi, come quello di Poggio, furono in parte riutilizzati dai nazisti come centri di smistamento verso i luoghi dello sterminio.

VIDUSSONI. Sullo sfondo di queste vicende si muove la figura di Aldo Vidussoni, che abbiamo citato all'inizio di questo articolo, e che proprio in quegli anni era una figura di spicco del regime. Laureatosi in legge nell'ateneo triestino, poi volontario in Etiopia e Spagna, Vidussoni era stato nominato segretario del Pnf da Mussolini in persona nel 1941. Con quella mossa il duce intendeva indebolire i "bonzi" del partito, affidandosi a forze più giovani e fanatiche. Vidussoni, come abbiamo visto, prese da subito posizioni accesamente anti-slovene.

«Vidussoni è un caso atipico per le nostre zone - commenta Patat -. Trascorse pochi anni a Fogliano, poi andò a Trieste e da lì si mosse sul piano politico nazionale». Contrariamente all'entusiasmo sanguinario di Vidussoni, spiega Patat, l'Isontino si era mostrato piuttosto refrattario al fascismo: «Da noi il movimento attecchì in ritardo - dice lo storico -. E si trattò di un fenomeno d'importazione: i primi fascisti isontini erano militari e impiegati fermatisi qui dopo la Grande guerra. Da subito, però, il nazionalismo si colorì di razzismo. Nell'allora provincia di Gorizia gli italiani erano minoranza, e l'italianizzazione s'impose con la forza». Gli effetti sono noti, simili a quelli che tutti i nazionalismi hanno scatenato su questo confine. Forse per tutte le vittime di quegli estremismi potranno valere le parole di Ljubka Šorli, deportata, riportate sulla lapide davanti al campo di Sdraussina: «Il destino ci nobilita attraverso il dolore. Una è la fede, uno il grido: libertà».

117 - L'Eco di Bergamo 12/02/11 Botta & Risposta - La mistificazione delle foibe e la cieca ideologia

BOTTA & RISPOSTA

La mistificazione delle foibe e la cieca ideologia

Gentile direttore,

come ogni anno dal 2004 assistiamo allibiti alle mistificazioni storiche attuate nella data del 10 febbraio. Continuare a parlare di «migliaia di morti», «infoibati», di «pulizia etnica» non corrisponde minimamente alla realtà storica. Risponde solo ad una volontà politica di attacco alla Resistenza contro il nazifascismo ed all'esaltazione di un nazionalismo sciovinista che pensavamo relegato a gruppuscoli revanscisti e fascisti.

Per fare questo la questione «foibe» viene completamente isolata da qualsiasi contesto storico. Si elimina qualsiasi riferimento all'occupazione italiana di Istria e Dalmazia successiva alla Grande Guerra. Si elimina la politica repressiva e di italianizzazione forzata porta avanti in quelle terre dal fascismo. Si elimina la guerra di sterminio, nell'ambito del secondo conflitto mondiale, portata avanti dai nazifascisti in tutta la penisola balcanica. Fatto questo qualsiasi atto di violenza appare come opera della follia dei barbari slavo-comunisti.

Vi sono stati «infoibamenti» in Istria nel settembre 1943. Semplicemente i documenti dimostrano che gli «infoibati» non sono stati «migliaia» ma circa trecento e non più di cinquecento. Le fonti? Il rapporto del maresciallo Harzarich, che operò i recuperi, una lettera del federale fascista dell'Istria dell'aprile 1945. Neghiamo che a Basovizza siano state «infoibate» centinaia o migliaia di persone: lo neghiamo perché dai documenti (fonte militare angloamericana e archivio del Comune di

Trieste) risulta che la foiba è stata più volte svuotata, però negli archivi dei cimiteri cittadini non c'è traccia di questi recuperi e delle relative inumazioni. Sempre secondo il comando angloamericano a Basovizza furono rinvenuti 10 corpi e tutti con divisa tedesca. Più volte ricercatori storici ed associazioni democratiche hanno espresso dubbi e chiesto che si esplorasse il pozzo: nessuno lo vuole fare perché le cose devono restare così come sono, non c'è posto per le obiezioni!

Vittime delle foibe sono stati nel settembre-ottobre 1943 e nel maggio 1945 alcune centinaia di italiani in gran parte militari, capi fascisti, dirigenti e funzionari dell'amministrazione dell'Italia occupante la Jugoslavia, collaborazionisti. Si è trattato nel complesso di circa seicento vittime per mano di partigiani jugoslavi, conseguenza dell'odio popolare e della rivolta nei confronti dell'Italia fascista che per più di venti anni aveva sottomesso e oppresso quelle popolazioni. È assolutamente grave, mistificatorio, e inaccettabile che persone come queste, fascisti e criminali fascisti, vengano ricordate definendole «martiri».

Al contrario vogliamo ricordare i quarantamila soldati italiani che all'indomani dell'8 settembre '43 si unirono alla Resistenza jugoslava e combatterono insieme con l'Armata popolare di Liberazione della Jugoslavia, la metà di loro dando la vita in quell'epica lotta nei Balcani, per la liberazione dal nazifascismo e il riscatto dell'Italia dall'onta in cui il fascismo l'aveva gettata.

Daniele Pendezzini

Associazione di Amicizia italo-jugoslava «Ivo Andric»

Capriate San Gervasio

Allibito lei? Mistificazioni? Si rilegga, caro lettore, quanto sulle foibe ha detto in questi giorni e in questi anni una personalità super partes come il presidente Giorgio Napolitano, che anche solo quanto a credo ideale e politico non può aver certo motivi di avallare quella che lei chiama mistificazione. Allibiti siamo noi per la leggerezza con cui lei ci propina la conta delle vittime delle foibe: cento piuttosto che mille possono far cambiare un giudizio morale oltre che storico? L'odio popolare giustifica qualsiasi azione e qualsiasi mezzo, purché l'avversario sia sconfitto? Veda lei, e continui pure a risponderci con i suoi macabri conti e le sue liste di proscrizione

A cura di Stefano Bombardieri

La Mailing List Histria ha il piacere di inviarVi periodicamente una minirassegna stampa sugli avvenimenti più importanti che interessano gli Esuli e le C.I. dell' Istria, Fiume e Dalmazia, nonché le relazioni dell'Italia con la Croazia e Slovenia.

Si ringrazia per la collaborazione l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Gorizia e l'Università Popolare di Trieste

Vi invitiamo conoscere maggiori dettagli della storia, cultura, tradizioni e immagini delle nostre terre, visitando i siti :

<http://www.mlhistria.it>

<http://www.adriaticounisce.it/>

<http://www.arupinum.it>

Rassegna Stampa della ML Histria anche sul sito internet del CDM Arcipelago Adriatico :

<http://www.arcipelagoadriatico.it/>

Per annullare l'invio della Rassegna Stampa, scrivi a: stefano.bombardieri@alice.it